



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Tra consuetudini e regolamentazioni:
il matrimonio pretridentino in Italia

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Isabelle Chabot

Laureanda:

Angelica Gobbi

Matricola: 2010970

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice

Introduzione	2
Capitolo I. Sposarsi: un affare di famiglia, un affare di Stato, un affare di Chiesa	
1.1 <i>Fonti e storiografia italiana sul matrimonio pretridentino</i>	4
1.2 <i>Il matrimonio dal punto di vista di Chiesa, comuni e famiglie</i>	7
1.3 <i>Come ci si sposa?</i>	13
Capitolo II. La strada per il matrimonio: le principali cerimonie	
2.1 <i>«Fermare il parentado»</i>	21
2.2 <i>Lo sposalizio della Vergine... e delle altre donne</i>	25
2.3 <i>Il trasferimento della sposa</i>	32
Capitolo III. Matrimoni e patrimoni: pagamenti e doni nuziali	
3.1 <i>Le implicazioni sociali ed economiche della dote</i>	38
3.2 <i>Un'eredità di stoffa</i>	53
3.3 <i>I doni del marito</i>	57
Conclusioni	63
Bibliografia	64

Introduzione

Viviamo ora in un periodo storico in cui i dibattiti su cosa sia la famiglia e quali siano i diritti e doveri dei suoi membri sono sempre più accesi, in risposta a cambiamenti che possiamo percepire come sempre più grandi. E non raramente ci si rivolge al passato per trovare un modello che regga, che ci rassicuri che le cose sono sempre state così ed è quindi giusto che continuino ad esserlo. E in effetti sono trovabili dei modelli che le autorità delle diverse epoche storiche cercavano di imporre ai propri sudditi o cittadini, anche nel periodo a cui si interessa questo elaborato, cioè tra il XIV e il XVI secolo nella penisola italiana. Nonostante la disgregazione e la disarmonia a cui era soggetto il territorio italiano del periodo, sono riscontrabili delle tendenze simili che caratterizzarono gran parte delle decisioni legislative dei Comuni italiani in quei secoli. Decisioni riguardo gli aspetti più personali e privati dei cittadini, tra cui la successione patrimoniale, i ruoli di genere e il matrimonio. Ora diffusamente visto come il trionfo dell'amore romantico, ai tempi era spesso nient'altro che un accordo economico, politico e sociale tra due famiglie, che aveva il chiaro e importantissimo compito di produrre eredi all'uomo. Un accordo di primaria importanza in una società che differenziava i figli in legittimi alla successione e illegittimi sulla base della relazione che il padre aveva con la madre. I vari governi comunali sentirono allora la necessità di imporre un preciso modello di matrimonio che validava come tale la famiglia che si voleva andare a formare e, al contempo, interessarsi ad un argomento così spinoso come quello della successione patrimoniale, andando a fare una gerarchia della prole ancora più complessa. Non si tratta di novità legislative uguali in tutti i territori italiani, ma più o meno simili in quanto risposte a problemi comuni.

Con interventi più coerenti ma meno incisivi, l'altra autorità del tempo non poteva essere da meno. Anche la Chiesa, infatti, si interessò al matrimonio, in particolare alle questioni spirituali e religiose, lasciando spesso da parte gli aspetti economici. Voleva perlopiù diventare maggiormente partecipe ad un momento privato dei suoi discepoli. Si trattava di un modello che poteva andare a scontrarsi in alcuni aspetti con quelli che promuovevano i Comuni.

Ma prima che le autorità civili e religiose se ne interessassero, il matrimonio era sempre stata una questione privata, tra due famiglie che decidevano caso per caso come procedere. E attorno a quest'unione erano nate tutta una serie di riti e consuetudini che la gente vedevano come naturali accompagnamenti all'unione matrimoniale. Erano tradizioni legate al territorio e al ceto sociale, molto diverse e varie tra di loro, ma ben radicate nella comunità.

Le donne e gli uomini del tempo si ritrovarono presto davanti a diversi modi di fare un passo che per molti era obbligato, quello del matrimonio. Come hanno reagito? Quale modello hanno scelto? Quello del proprio Comune? Quello della loro fede religiosa? O quello della tradizione? E lo seguivano fedelmente o cercavano di aggirare gli aspetti a loro meno convenienti?

Come presto vedremo, donne e uomini del tempo non hanno mai creato un unico modello, che fosse omogeneo, formalizzato e ritrovabile in ogni luogo e ambiente sociale. Hanno anzi sempre eseguito, in piena legalità o con vari sotterfugi, quello che più era loro conveniente, almeno fino al grande spartiacque che è stato il Concilio di Trento.

Per la creazione di questo elaborato non sono stati utilizzati documenti d'archivio o fonti inedite, ma si è preferito invece basarsi su una ricerca bibliografica su precedenti studi di storici che si sono interessati al matrimonio bassomedievale in Italia. Sono stati utilizzati anche due testi letterari del tempo.

Lo scritto è composto di tre capitoli, ognuno ulteriormente suddiviso in altrettanti paragrafi. Il primo capitolo tratta della nozione di matrimonio nell'Italia pretridentina dal punto di vista dei governi civili, della Chiesa e delle famiglie e delle motivazioni alla base dei diversi modelli che queste tre autorità proponevano. Il secondo capitolo presenta invece una panoramica sulla pratica nuziale, in particolare i tre diversi momenti che andavano a formare il matrimonio. Il terzo capitolo propone invece una presentazione sugli scambi e i doni che si attuavano durante il processo di formazione del matrimonio, con un'ampia spiegazione sulla dote e sulle sue conseguenze nell'eredità che spettava alle donne.

Capitolo I

Sposarsi: un affare di famiglia, un affare di Stato, un affare di Chiesa

1.1 Fonti e storiografia italiana sul matrimonio pretridentino

Per molti anni, tra le più importanti fonti a nostra disposizione per costruire una storiografia del matrimonio sono stati i documenti notarili. Anzi, in molti casi, in assenza di altre fonti, sono state il nostro unico oggetto di studio. Il notaio, per lungo tempo, è stato il cerimoniere per eccellenza dell'unione. I documenti da lui redatti, prima ancora di essere resi obbligatori dagli statuti, erano voluti dalle famiglie stesse. Servivano a mettere nero su bianco l'accordo che avevano preso. Il matrimonio era, dopotutto, spesso visto come un affare economico che favorisse economicamente e socialmente entrambe le famiglie. Ecco che allora servivano documenti che attestassero l'accordo preso come con qualsiasi altro accordo economico. In particolare, i documenti notarili dovevano garantire la parte più spinosa dell'accordo matrimoniale: la dote. Se ne riportava l'ammontare, i tempi e le modalità di pagamento, insieme a indicare chi aveva la responsabilità di costituirla e poi amministrarla.¹ Abbiamo tre tipologie di documenti notarili riguardanti i matrimoni bassomedievali. Gli sponsalitie, o arre sponsalitie, redatti dopo la promessa, che dovevano documentare l'accordo preso tra le due famiglie, che di fatto riguardava principalmente la dote. L'*instrumentum dotis* che veniva redatto al pagamento di tutta o parte della dote, mentre il documento del *matrimonium* veniva redatto il giorno dello scambio dei consensi, attestando quindi la validità dell'unione.

I notai si occupavano anche di redigere gli atti testamentari dei loro clienti. Sono documenti dove possiamo trovare importanti informazioni riguardo la costituzione delle doti. Molti padri in punto di morte lasciavano scritto quanto del loro patrimonio doveva essere riservato alle doti delle figlie, ma non solo. Nonni e nonne, zii e zie, benefattori e benefattrici varie destinavano parte del proprio

¹ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, p. 159

patrimonio alla creazione delle doti di parenti e conoscenti, o in alcuni casi anche semplici bisognose.²

I documenti notarili servono quindi a riportare di fatto cosa facevano le famiglie riguardo la dote. Abbiamo spesso però anche la presenza dei tentativi dei vari comuni italiani di controllare l'intero istituto dotale, e non solo. Dal XII secolo in poi vediamo infatti che le varie città italiane limitano sempre di più l'autonomia patrimoniale delle donne. Sono cambiamenti che vediamo anticipati dai vari documenti notarili del periodo precedente (per esempio, gli atti testamentari delle donne diventano sempre più rari). La grande novità degli statuti comunali del XII riguardo le donne fu l'introduzione della regola dell'*exclusio propter dotem*, ovvero l'esclusione della figlia dotata dall'eredità del dotante, di solito il padre. La dote della donna diventava quindi una sorte di eredità anticipata, che la escludeva dal testamento vero e proprio, a favore dei fratelli. Ma l'ammontare della dote non era proporzionale al patrimonio paterno e non corrispondeva alla legittima, cioè la quota equamente divisa di patrimonio che andava a tutti gli eredi naturali. La dote, di fatto, secondo le normative comunali, diseredava a tutti gli effetti la donna, che si ritrovava così ancora più sottomessa al marito.³

Le donne vedono anche restringersi l'ammontare stesso della dote dagli stessi statuti comunali. Siccome una dote importante dava migliori prospettive matrimoniali di doti più misere, molti padri, soprattutto nobili, finivano per indebitarsi per dare alle figlie matrimoni adeguati e tutelare così nome e prestigio della famiglia, se non perfino aumentarlo, in quanto un buon matrimonio per una ragazza portava vantaggi e prestigio a tutta la sua famiglia. I poteri pubblici si videro così costretti ad intervenire nel mercato delle doti con leggi antinflattive: l'assegno dotale doveva essere conforme alle possibilità della famiglia.⁴

Nel corso dei secoli vediamo anche il comparire con sempre maggior frequenza norme che volevano andare ad arginare il problema dei matrimoni clandestini, per esempio obbligando la redazione dei documenti notarili di cui abbiamo parlato, che però le famiglie già facevano di buon grado. Così come appaiono

² Chojnacki, *Introduction: Family and State, Women and Men*, p.137

³ Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, pp. 154-157

⁴ Orlando, *Matrimoni medievali*, p. 35

sempre più leggi suntuarie, che volevano limitare il caos portato dalle celebrazioni nuziali.

Tutti questi sono però interventi civili che hanno successi limitati: le famiglie continuano a fare ciò che avvantaggia meglio loro. Quindi protestano, trovano scorciatoie e sotterfugi, costringendo spesso i poteri pubblici a nuove leggi più tenui.

Dalle normative comunali possiamo quindi trarre come dovrebbero essere teoricamente stati i matrimoni, una prospettiva ben lontana dalla realtà, che riusciamo ad intravedere dai documenti notarili.

Documenti notarili e testi normativi sono le principali tra le fonti classiche già largamente utilizzate per lo studio del matrimonio italiano pretridentino. Altre fonti sono i trattati giuridici e religiosi (come il testo di Pietro Lombardo, che vedremo in seguito), i testi letterari e cronachistici, le testimonianze iconografiche e memorialistiche, per non dimenticare “Li Nuptiali” di Marco Antonio Altieri. Si tratta di una descrizione dettagliata del matrimonio aristocratico della Roma del ‘400, accompagnata da una sistematica riflessione da un punto di vista pienamente laico. Nonostante tratti del ‘400, è stata redatta quasi un secolo dopo, con un chiaro intento pedagogico e di condanna alle usanze civili del suo tempo.⁵ A queste fonti più classiche sono state accompagnate nel tempo fonti nuove o, meglio, fonti già conosciute usate con una nuova prospettiva. È il caso degli studi della storica francese Christiane Klapisch-Zuber che analizza con una prospettiva di antropologia storica le usanze matrimoniali utilizzando i libri di famiglia fiorentini. Si tratta di relazioni, fatte da cosiddetti “mercanti-scrittori”, abbondano tra il 1300 e il 1500 a Firenze e si compongono di annotazioni in cui i capifamiglia, giorno dopo giorno, riportano gli avvenimenti di casa più importanti. È quindi significativo che tra queste annotazioni presenziano anche i matrimoni dei membri della famiglia, con un’inaspettata attenzione verso le cerimonie, i protagonisti, i loro comportamenti e gesti, a volte persino le parole scambiate. Meno sorprendente la loro cura nel riportare le relative spese, i crediti e i debiti contratti, gli scambi di oggetti e di regali (più o meno clandestini), l’ammontare e i tempi di pagamento della dote. La svolta dello studio della Klapisch-Zuber sta

⁵ Klapisch-Zuber, op. cit, p. 112

proprio nello studio di queste informazioni, fondamentali per comprendere la ritualità e gli scambi all'interno di un matrimonio pretridentino. Bisogna però tener conto del fatto che si tratta spesso di racconti condensati e stereotipati, che descrivono esclusivamente l'ambiente sociale a cui questi uomini appartengono: la media borghesia e l'oligarchia mercantile o l'aristocrazia urbana. Nonostante queste riserve, il loro apporto rileva molti caratteri originali del matrimonio italiano.⁶

Altre fonti riutilizzate per lo studio dei matrimoni sono i processi matrimoniali dei tribunali ecclesiastici. Sono istituti che, nel basso medioevo, erano ancora pienamente calati nella quotidianità dei fedeli. Le controversie sulla validità dei vari matrimoni che presenti in questa tipologia di documentazione ci danno preziose informazioni riguardo a cosa rendeva un'unione tale agli occhi della Chiesa.⁷

1.2 Il matrimonio dal punto di vista di Chiesa, comuni e famiglie

Ma perché tutto questo interesse verso una relazione tra due persone? Perché il matrimonio, sin dall'antichità, ha un'importanza fondamentale nella società: è l'istituto primario di disciplinamento e integrazione sociale dei suoi individui. È un momento di importanza sociale, di assestamento e stabilizzazione della società, in cui si favorisce la pacificazione civica e si disciplinano le pulsioni sessuali e affettive (specialmente delle ragazze), costruendo al contempo le identità di genere. È un momento di importanza relazionale, perché dà stabilità alle famiglie, alle alleanze e agli equilibri sociali, cementando rapporti di forza (non solo economici) e reti di protezione e sostegno. È momento di importanza economica, in quanto coagulo di interessi patrimoniali. Ed è un momento di importanza anche politica, dato che può essere utilizzato per condizionare la politica, salire di status e controllare i centri di potere. È tanto importante da essere reputato a Siena uno dei fondamenti, assieme alle arti e alla mercatura, della res publica (Consiglio generale, 1484).⁸

⁶ Klapisch-Zuber, op. cit, pp. 113-114

⁷ Orlando, op. cit, pp. 16-17

⁸ Orlando, op. cit, p. 91

Altrettanto importanti erano anche gli obiettivi del matrimonio: mettere al mondo figli, possibilmente tanti e maschi, e consolidare i network parentali e comunitari. Un matrimonio era considerato riuscito solo se soddisfaceva entrambi gli scopi.⁹ L'implicito significato sociale del matrimonio è ciò che porta le autorità del tempo, la Chiesa e lo stato, ad interessarsene. Riconoscere la validità o meno di un matrimonio significava anche riconoscere la legittimità o meno della prole, e di conseguenza si stabiliva la trasmissione del patrimonio familiare.

Per la Chiesa il matrimonio era innanzitutto un sacramento, e in quanto tale doveva essere cristianizzato. I primi tentativi di regolamentazione da parte della Chiesa furono piuttosto tardivi, laschi e di poco successo, soprattutto rispetto al vicino territorio francese. Per la Chiesa, dal IV secolo in poi, l'unica condizione di validità dell'unione era il libero consenso espresso dai nubendi (accompagnato dall'approvazione di chi ha su di loro autorità, secondo il diritto romano classico del *consensus facit nuptias*), mentre era lasciato libero lo sviluppo di vari riti e liturgie.¹⁰ Si trattava della cosiddetta teoria consensualistica, che troverà come suo più puro esponente Pietro Lombardo (1100-1160 ca.), autore del "Libro delle sentenze". Lombardo faceva distinzione tra due tipologie di consenso: il consenso scambiato per verba de futuro (durante la promessa) e il consenso per verba de praesenti (durante le nozze). Solo quest'ultimo era performativo dell'unione, in quanto la promessa poteva essere revocata. Per lui il solo consenso, libero ed espresso al tempo presente, era sufficiente a formare il matrimonio. Altri passaggi non erano necessari.¹¹

Con il tempo però la Chiesa si rese conto di quanto i riti fossero fondamentali: garantivano pubblicità e certezza.¹² Il solo consenso era difficile da riconoscere e alimentava i matrimoni clandestini. Ecco che, dal XII secolo, la Chiesa iniziò a promuovere una sequenza di riti più chiusa e poco mutevole. Si partiva dalla lettura di bandi da parte del sacerdote durante la messa, per rendere nota alla comunità la promessa matrimoniale contratta da alcuni fedeli, seguita da un'inchiesta preliminare dello stesso sacerdote riguardo i consensi dei nubendi,

⁹ Ibidem

¹⁰ Klapisch-Zuber, op. cit, pp. 110-111

¹¹ Orlando, op. cit, pp. 24-26

¹² Il primo papa a rendersene conto fu papa Alessandro III (1100-1181)

l'approvazione di chi di dovere ed eventuali impedimenti. La cerimonia dello scambio dei consensi sarebbe dovuta avvenire sul sagrato della chiesa alla presenza del sacerdote, che provvedeva poi a fare la messa e la benedizione nuziale agli sposi all'interno della chiesa, e infine la benedizione del talamo.¹³

Siamo ancora ben lontani dal modello rigido e obbligato imposto dal concilio di Trento. Si trattava semplicemente di enfatizzare gli elementi pubblici e sacrali, fortemente consigliati ma mai imposti, in quanto non erano requisiti di validità. E forse è proprio per questo che questo modello fece fatica a prender piede. Promesse e scambi di consensi venivano sì fatti davanti la chiesa, ma semplicemente per pubblicità e neutralità, mentre restano rare le messe matrimoniali, dette "messe del congiunto", legate alla devozione personale e a cui spesso presenziava un solo coniuge (solitamente la moglie). I maggiori successi si ebbero negli ambienti rurali e popolari, dove il parroco era più coinvolto e influente nella vita dei fedeli. Gli ambienti mercantili e aristocratici restano ancora molto restii.¹⁴

Gli interventi dei comuni italiani sono spesso ancora più tardivi. Lungo tutto il basso medioevo le varie organizzazioni politiche, e soprattutto le élite, si andarono a definendosi, e di conseguenza il loro interesse per la sfera privata degli individui aumentò, con conseguenti regolamentazioni riguardo la sessualità, la moralità, la famiglia (con un'ottica patrilineare), e il trasferimento di beni alle donne.¹⁵

Il matrimonio era spesso considerato dai comuni come un contratto tra privati. Si concentrarono quindi a regolamentare i momenti più importanti di un accordo economico: la stesura di un contratto scritto (che per il matrimonio doveva costituirsi dei documenti notarili precedentemente citati) e il momento in cui il bene negoziato passava all'acquirente. Questo momento nel matrimonio era costituito dalla ductio, il trasferimento della donna (il "bene negoziato") alla casa del marito ("l'acquirente").¹⁶ I comuni si impegnarono a rendere questo passaggio il più pubblico, ma al contempo controllato, possibile.

¹³ Orlando, op. cit, pp. 47-48

¹⁴ Ivi, p. 59

¹⁵ Chojnacki, op. cit, p. 2

¹⁶ Orlando, op. cit, p. 33

I comuni imposero dei propri modelli matrimoniali, con lo scopo di renderlo meno volubile e dinamico e limitare il fenomeno dei matrimoni clandestini, considerati un ostacolo alla stabilità e tranquillità sociale. Questi modelli prevedono una maggior presenza del giudice o del notaio e una codificazione più stretta dei riti, che devono essere accompagnati dalla redazione di documenti notarili. Ne è un esempio la legislazione emanata nel 1332 dal re di Napoli Roberto d'Angiò che obbliga alla redazione di patti matrimoniali scritti con esperti di diritto, alla presenza di amici comuni negli sponsali (da fare davanti la chiesa) e alla benedizione agli sposi da parte del sacerdote.¹⁷

Ma più che alla ritualità vera e propria, gli statuti cittadini si sono sempre interessati maggiormente alla dote. La dote era il cuore pulsante delle trattative e dei progetti matrimoniali. Dava forma e stabilità al matrimonio. Si trattava di beni e finanziamenti che il padre perdeva e il marito acquisiva. Era di conseguenza l'argomento più spinoso e pericoloso nel matrimonio. A Venezia molte leggi si concentrarono sulla dote. Quello tra '300 e '400 fu infatti il periodo in cui le vecchie famiglie patrizie stavano perdendo potere, ricchezza e rilevanza lasciando spazio a nuove famiglie, meno antiche ma più ricche. La Repubblica di Venezia andava quindi ad interessarsi dell'ammontare delle doti delle giovani patrizie, ma anche dei caratteri e delle responsabilità di mariti e mogli.¹⁸ Tutto questo con lo scopo di plasmare le politiche matrimoniali di nobili e di ricchi e i corrispettivi tentativi di scalate di potere, con la prospettiva di plasmare le famiglie dell'élite nobiliare.¹⁹

A Firenze, invece, dalla seconda metà del XV secolo, la famiglia dei Medici impone la propria influenza sociale facendosi non solo promotori di cultura ma anche di matrimoni: si affermano come garanti, mezzani e arbitri nei matrimoni degli aristocratici, tanto che spesso basta la loro sola presenza per fare la promessa.²⁰

Nonostante le migliori intenzioni dei comuni, i loro interventi ricevono ben pochi successi, specialmente riguardo la dote.

¹⁷ Ivi, p. 36-39

¹⁸ Lo status della madre diventa determinante per lo status di un nobile.

¹⁹ Chojnacki, op. cit, p. 10

²⁰ Klapisch-Zuber, op. cit, p. 126

Nella pratica il matrimonio era un affare di famiglia, prevalentemente laico e riservato. Risponde in modo limitato e discontinuo agli interventi della Chiesa e della politica, restando invece vario, disomogeneo, mutevole, in cui nessun rito era fondamentale o sempre presente, e in cui gli spazi scenici, i percorsi, le forme e le simbologie potevano cambiare. L'unica certezza era il suo carattere comunitario: tutta la comunità contribuiva in vario modo alla creazione e/o alla pubblicizzazione della nuova unione.²¹ In particolare, il matrimonio dei nobili era quello più segnato dalla retorica della pubblicità e della celebrazione. Per gli aristocratici era infatti fondamentale l'esibizione della propria ricchezza, potere e prestigio. Le loro cerimonie matrimoniali, che spesso risultavano enfatizzate e spettacolarizzate, erano il pretesto perfetto per mostrare lo status economico, politico e sociale di ben due famiglie allo stesso tempo, tanto che anche il matrimonio per procura era trattato con la stessa solennità e celebrazione.²²

Tutta questa pluralità e libertà nelle forme e nei modi andava a vantaggio delle unioni clandestine. Si trattava di unioni poco formali, fondate sul solo consenso degli sposi (spesso senza l'approvazione delle famiglie), e quindi tecnicamente possibili di fronte alla teoria consensualistica. Erano veloci, efficaci, vivaci e frequenti, soprattutto nelle città segnate da forte mobilità e migrazioni. In caso di contestazioni era però difficile stabilirne la validità. Erano per questo considerate un reato contro l'ordine sociale.²³

I vari interventi della Chiesa e dei comuni avevano spesso come fine proprio quello di ostacolare questo tipo di unioni, ritenute instabili e dannose per la società. Durante tutto il basso medioevo le pene per i clandestini si inasprirono, soprattutto dopo la peste nera di metà '300, quando si attuarono diverse iniziative per cercare di contenere i disordini e ripristinare la normalità. Per esempio, a Bologna gli statuti cittadini del 1454 stabilirono la pena di morte per chi contraeva matrimoni clandestini.²⁴

I matrimoni clandestini, per quanto carenti di formalità, non erano mai del tutto privi di ritualità. Erano sempre presenti i gesti più significativi del matrimonio (un

²¹ Orlando, op. cit, p. 51

²² Ivi, p. 75

²³ Ivi, pp. 36-37

²⁴ Ivi, p. 41

bacio, a volte persino lo scambio di un anello) e avvenivano in determinati luoghi, principalmente segnati dal movimento, come luoghi aperti (campo, strada, pascolo) o luoghi liminali (barche, porte, balconi).²⁵

Le autorità perseguivano e punivano duramente anche i matrimoni violenti. Questi matrimoni erano fatti attraverso gesti aggressivi condannati e vituperati dalla comunità, ma che rendevano idealmente compiuto il matrimonio. Erano gesti come un bacio violento in pubblico, il furtivo taglio di una ciocca di capelli, arruffare pubblicamente i capelli della ragazza, o il furto di un fazzoletto o di un gioiello.²⁶

La comunità non vedeva di buon occhio nemmeno i matrimoni con i forestieri, o i matrimoni in cui la differenza d'età o di ceto o censo era troppo alta. In questi casi spesso si preferiva non formalizzare l'unione e stabilire un semplice concubinato.²⁷ Si trattava di un'unione non formalizzata o regolata in cui due amanti non sposati tra loro convivevano. Di fatto la convivenza garantiva gli stessi legami sessuali e di solidarietà che dava un matrimonio, ma senza le stesse responsabilità e costi. I figli che nascevano da questa unione non erano considerati legittimi, e di conseguenza non avevano gli stessi diritti dei fratelli nati all'interno di un matrimonio. Era un'unione che molti uomini stringevano di solito quando erano ancora giovani (prima del matrimonio) o quando restavano vedovi, prima di cercare un'altra moglie. Le concubine erano spesso in condizioni economiche e/o sociali subalterne a questi uomini. Erano di frequente schiave, serve, immigrate, donne senza una dote o protezioni. Non era raro che alcune donne sole, per affrontare momenti di precarietà e bisogno, si facessero concubine. È questo, per esempio, il caso di Isabetta da Sdrigna nella Venezia del 1461. Era una ragazza povera, appena immigrata in città e bisognosa di sostegno ma non aveva una dote con cui poter trattare un matrimonio. Diventare la concubina di Giorgio del fu Valentino da Centis era rimasta la sua ultima possibilità. Non bisogna però pensare che si trattasse di relazioni esclusivamente

²⁵ Ivi, p. 84

²⁶ Ivi, p. 86

²⁷ Ivi, p. 199

sessuali. Molto spesso si fondavano su un sincero amore corrisposto, o almeno un forte affetto e attrazione reciproca.²⁸

Un altro tipo di matrimonio che la Chiesa romana ostacolò molto fu soprattutto quello con persone di religione diversa. Per il diritto ecclesiastico costituiva un legittimo impedimento, in quanto poteva portare alla perversione religiosa del fedele e della sua prole, e ostacolava l'armonia e la mutualità della coppia. Nonostante questo, a Venezia, data la grande presenza di immigrati greci (a fine '400 si potevano contare circa 5.000 greci), questo tipo di matrimonio era molto diffuso, e la Chiesa non riuscì a farci molto, nemmeno dopo il concilio di Trento. La Chiesa si limitava infatti ad esprimere la propria opposizione alla formazione di questo tipo d'unione, ma una volta creata ne riconosceva la validità giuridica (anche se continuava a considerarla illecita moralmente ed eticamente).²⁹

1.3 Come ci si sposa?

Un aspetto riguardo cui la Chiesa e i comuni si interessarono poco è tutto ciò che avviene prima della promessa pubblica. A parte esprimere in modo sporadico, ma insistente, alcune loro forti opinioni riguardo la fede e l'età dei nubendi, la scelta degli sposi e le trattative iniziali restarono affari di famiglia. Molto spesso affari economici, in quanto tutto ruota attorno la dote.

La fondamentale regola non scritta riguardo la scelta degli sposi era che questi dovessero essere parigrado cioè, dovevano appartenere allo stesso rango e allo stesso cetto sociale. Come abbiamo visto, la comunità guardava con occhio sospetto le unioni tra persone troppo diverse.

La scelta della sposa era molto ardua. Poteva impiegare anni, e coinvolgere tutta la comunità. Questo perché i criteri per una buona sposa erano molto selettivi. Dopotutto, dalla moglie dipendeva l'onorabilità e il funzionamento della famiglia. Una buona sposa doveva avere determinate caratteristiche fisiche (una complessione sana e robusta, cosa che dava maggiori garanzie di fertilità) e certe qualità morali (onesta, buona d'animo, discreta, mansueta e obbediente). Doveva saper essere una buona massaia e madre, essere fedele (fondamentale per

²⁸ Orlando, op. cit, p. 140

²⁹ Ivi, pp. 239-240

assicurarsi la legittimità dei figli) ma allo stesso tempo saper chiudere un occhio davanti alle infedeltà del marito. Doveva appartenere ad una buona famiglia, possibilmente con un certo prestigio sociale e ingenti facoltà economiche. Ma soprattutto doveva portare con sé una dote ragguardevole.³⁰

Non poteva nemmeno essere troppo piccola né troppo vecchia. Il diritto canonico imponeva un'età minima per le ragazze (12 anni) e per i ragazzi (15 anni) che si volevano sposare, anche se accettava anticipazioni di alcuni mesi se presentavano maturità fisica e psicologica.³¹ Ma anche la società stessa non vedeva di buon occhio spose troppo giovani³², in quanto ritenute troppo immature per avere le responsabilità e i doveri di una donna sposata. Questo non significava che i padri di queste ragazze non potessero pianificare già il loro matrimonio, stringendo la promessa. Lo scambio dei consensi poteva avvenire anni dopo, quando queste fossero entrate in età da marito. Un'età che finiva piuttosto presto. Le ragazze dai 20 anni in poi erano considerate zitelle. Diventava molto difficile organizzare loro dei buoni matrimoni, in quanto nubili così vecchie erano considerate volubili, meno obbedienti ai mariti e davano meno garanzie di una filiazione numerosa. Idee che non esistevano per gli uomini. Gli uomini, soprattutto quelli dei ceti superiori, si sposavano attorno ai 30 anni, dopo un lungo percorso di formazione professionale, economica e anche sessuale.³³ Scelta la sposa, si passava al momento più delicato del matrimonio: le trattative. Questo era il momento più difficile e caotico dell'intero accordo, in quanto si doveva decidere riguardo la dote. Per questo era infatti normale che le famiglie si rivolgessero all'aiuto di un mediatore, il cosiddetto sensale o mezzano.³⁴ Si trattava di una figura così varia e intrigante che fu fonte di ispirazione per la novellistica di tutto il basso medioevo. Ne è esempio la novella 189 all'interno del "Trecentonovelle" di Franco Sacchetti (1332-1400) che ci può dare una vivida rappresentazione di come erano le trattative matrimoniali nella Firenze della seconda metà del '300.

³⁰ Orlando, op. cit, pp. 105-107

³¹ Ivi, p. 190

³² Minori di 15 anni, 13 per l'aristocrazia.

³³ Orlando, op. cit, p. 104

³⁴ Klapisch-Zuber, op. cit, p. 114

E' mi convien venire a una novella d'un nostro cittadino, il quale, disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l'uno volendo gran dota e l'altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sí che, essendo le parti molto da lunge, le fece sí prossimane che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini, il quale, essendo grandissimo e amico e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dar moglie al detto Biagio, considerò che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica e l'ingegno acciò ch'ella fosse sua moglie.³⁵

In questa novella ci viene quindi raccontato il modo in cui Lorenzo Mancini organizzò il contratto matrimoniale tra un suo amico e la figlia di un altro amico. Lorenzo è di fatto il sensale di questa storia. Molto spesso, infatti, il sensale che mediava tra i due capifamiglia era un amico in comune, anche se poteva di fatto essere chiunque (parenti, vicini di casa, membri del clero, volenterosi interessati). Agivano per lo più in buona fede, basandosi sulle loro intuizioni ed esperienze. Spesso non possedevano che elementari nozioni di diritto, anche se non era raro l'ingaggio di professionisti, che si facevano pagare profumatamente per il loro lavoro.³⁶

Il sensale, che poteva essere anche più di uno, non era però quasi mai diverso in status e profilo sociale rispetto ai contraenti. Come minimo, come nei casi di nobili che si fanno sensali dei loro subalterni (e che spesso facevano uso di pressioni e coercizioni), si dividevano almeno gli stessi codici culturali, linguaggi, bisogni e aspettative.³⁷

E andato un dí a Biagio, gli disse tutto il conveniente che si dee dire sopra sí fatta materia, lodandoli la mercanzia quanto si dee per fare sí che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentí al piacere del parentado; ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udí il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò né lo scudo né la lancia, ma partitosi, disse: — Or bene —; e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse come s'avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piaceva d'avere a fare con lui. Rispose di sí. Seguí Lorenzo: —

³⁵ Sacchetti – Faccioli (a cura di), *Il Trecentonovelle*, p. 552

³⁶ Orlando, *op. cit.*, pp. 93-94

³⁷ Orlando, *op. cit.*, p. 101

Che gli vuoi tu dare? L'amico disse: — Ragiona, Lorenzo mio, che io vivo di rendita, come tu vedi; e' mi sarà molto malagevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: — Quando l'uomo truova cosa che gli piace, e' conviene che si sforzi. Colui rispose: — Quello che non si puote è più duro che pietra. Disse Lorenzo: — Tu farai quello che vorranno gli amici —; e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disseli che credea accapezzare le cose in quanto elli condiscendesse alla dota, la quale a lui pareva troppo alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; ché in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d'un mese, e mai non poteo fare scendere li mille, né salire li cinquecento.³⁸

Come vediamo qui fare dal buon Lorenzo compito del sensale era quello di trovare una buona ragazza o un buon ragazzo da far sposare ed occuparsi poi di trovare l'accordo più conveniente per entrambe le famiglie. Di fatto le metteva in contatto, interveniva in ogni fase della formazione della coppia, conteneva le tensioni e si prendeva la responsabilità della buona riuscita degli accordi. Non era un compito affatto semplice: il fulcro della questione era sempre l'ammontare della dote e, naturalmente, i futuri mariti pretendevano somme più ingenti possibili mentre i padri delle ragazze tendevano a tirare indietro. Il sensale doveva trovare un punto d'accordo.³⁹

Compito del sensale era anche far circolar le voci riguardo le intenzioni di sposarsi di una coppia, in modo da dar pubblicità anche prima di stringere il patto indissolubile della promessa. Spesso serviva per saggiare l'opinione della collettività a riguardo, che si esprimeva attraverso intercessioni dirette e/o indirette (dicerie, pettegolezzi, mormorazione).⁴⁰

Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: "Che diavol è questo? io credo che l'uno di costoro sia di porfido e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, che io m'ingegnerò di trarre innanzi questo parentado. El peggio che ci possa incontrare, se lo rompono poi: ed elli se lo rompano". Andossene a Biagio e disse: — Il fatto è fatto —; e poi n'andò a quello da Ricasoli e disseli il simile: — Dove volete voi essere oggi? Compongono d'essere in Santa Maria sopraporta e pochi per parte, e Lorenzo fosse

³⁸ Sacchetti, op. cit, p. 553

³⁹ Orlando, op. cit, p. 92

⁴⁰ Ivi, p. 100

dicatore delle parole. E così feciono; che Lorenzo molto lietamente disse e in principio e mezzo e fine, andando pur d'attorno, non narrando mai né dota né alcuna quantità, dicendo: — Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: — O tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: — Tu credi che io sia notaio: vo' sete oggimai parenti, ben v'accorderete.⁴¹

Entrare in trattative matrimoniali era un passo fondamentale per l'attuazione dell'unione, ma non implicava che si fosse obbligati a concluderle. Se ad un punto d'accordo non ci si arrivava proprio, le due famiglie prendevano le proprie strade e cercavano altre opzioni. Fino alla promessa nessun accordo era vincolante. Ma se il sensale era testardo come il Lorenzo Mancini del Sacchetti, questo avrebbe fatto di tutto per concludere l'accordo, ricorrendo anche all'inganno o all'aiuto di altri sensali. Un po' per cocciutaggine, un po' perché volevano ricevere lo stipendio pattuito, un po' per interessi personali più o meno loschi. I sensali potevano rivelarsi ambigui, invadenti, non esattamente trasparenti. Poteva capitare che alcune persone si presentassero come sensali professionisti, per poi rivelarsi come semplici truffatori in cerca di denaro.⁴²

Non dobbiamo però pensare che le due famiglie non si incontrassero proprio mai durante le negoziazioni. Si trattava però di incontri privati. Solo quando l'accordo era stato deciso ci sarebbe stato un incontro pubblico, in un luogo di ritrovo di molte persone. Di solito questo luogo era il sagrato della chiesa, come fanno i personaggi della novella. Si trattava della promessa, un giuramento stretto tra i capifamiglia, davanti ad altri parenti e amici maschi e alla comunità, da cui non si poteva tornare indietro se non per gravi motivi. È proprio per questo che il povero Biagio, portato da Lorenzo con l'inganno a stringere pubblicamente accordi, convinto che la questione della dote sia risolta, deve accontentarsi di meno di quanto avrebbe voluto. La vergogna di tornare indietro sulla parola data sarebbe stata troppa.

⁴¹ Sacchetti, op. cit, p. 554

⁴² Orlando, op. cit, p.98

Nella fine e' s'accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento, per recarla a fiorini come fece Lorenzo.⁴³

Si sarà notato che nella novella non viene menzionata nessuna donna, se non la giovane futura promessa sposa (di cui però non si riporta nemmeno il nome). Le donne erano infatti poco coinvolte dai loro padri nei progetti matrimoniali che le interessavano. Certo, le spose si interessavano alla propria dote (di fatto, la loro unica parte di eredità) e alla famiglia in cui sarebbero entrate (il prestigio, la ricchezza, il ceto). Ma i sentimenti e i desideri delle ragazze avevano spesso poco peso nei piani degli uomini della loro famiglia. Molte donne si ritrovavano a doversi sposare quando non volevano (perché magari avrebbero preferito la strada monastica) o con uomini che non volevano. La dimostrazione del loro rifiuto, specialmente durante la cerimonia nuziale, non si costituiva tanto di parole, ma di pianti più o meno silenziosi, di mani ritratte, di risposte mancate più volte durante lo scambio dei consensi, di una partecipazione sofferente e distaccata, persino del palese rifiuto dell'anello.⁴⁴ Erano tutti simboli di insofferenza ad un'unione chiaramente imposta che rischiavano di rendere incerto il consenso, e quindi l'intero matrimonio. L'incertezza nello scambio dei consensi era estremamente pericolosa per la stabilità del matrimonio, in quanto poteva causare la contestazione e il conseguente annullamento dell'unione, anche dopo anni (ciò avveniva soprattutto quando l'unione non era più conveniente per uno o entrambi i coniugi).

Le donne, paradossalmente, spesso riuscivano ad essere maggiormente coinvolte nei matrimoni di altre. Le madri si assicuravano delle qualità fisiche e morali della futura nuora o del futuro genero. Le amiche e le parenti davano suggerimenti, riportavano dicerie e informazioni, a volte contribuivano loro stesse alla formazione della dote della promessa sposa. Abbiamo casi di donne sensali, anche vere e proprie professioniste, che organizzano i matrimoni di figli, parenti e conoscenti. Questo era però vietato in alcuni luoghi (come, per esempio, Firenze) ed impensabile nei ceti più alti, dove le trattative matrimoniali erano

⁴³ Sacchetti, op. cit, p. 554

⁴⁴ Orlando, op. cit, p. 87

considerate cose troppo importanti perché se ne occupassero le donne. Ciò non significava che si facessero da parte: si limitavano a tramare nell'ombra, suggerendo in modo confidenziale e privato ad amici e parenti. Per questo sono poco presenti nelle fonti notarili o giuridiche. In fonti più personali, come le lettere, possiamo vedere la loro marcata presenza nelle trattative matrimoniali.

Come abbiamo visto precedentemente, le trattative culminavano nella promessa, la prima cerimonia vera e propria. Potremmo infatti individuare tre momenti principali nel matrimonio pretridentino: la promessa o sponsali (quando ci si scambiava le verba de futuro); le nozze, quando avveniva lo scambio verbale del consenso espresso al tempo presente (verba de praesente); il trasferimento della moglie nella casa del marito, la già nominata ductio. Nella pratica questi momenti non sono indispensabili per un'unione concreta, sono interscambiabili e a volte si confondono.⁴⁵ Ognuno di questi momenti aveva in sé altri riti e altre cerimonie, diverse da luogo a luogo e da comunità a comunità, che non servivano per dare validità al matrimonio (per quello bastava lo scambio dei consensi al tempo presente) ma davano concretezza all'unione agli occhi della collettività.

Il tempo che poteva passare tra una cerimonia e l'altra era molto vario. M. A. Altieri ci racconta che a Roma potevano passare dagli otto ai quindici giorni tra un ultimo incontro privato tra le famiglie e la promessa, e dopo questa potevano passare dagli otto giorni fino ad un anno per le nozze. Lo scambio dei consensi e il trasferimento della donna erano spesso fatti di domenica, giorno con la maggior presenza di persone e quindi possibilità di pubblicità. Non specifica in quali giorni della settimana venissero fatte le altre cerimonie.

A Firenze i capifamiglia riportano nei loro libri annotazioni molto precise riguardo date o riferimenti cronologici delle varie cerimonie. Il trasferimento della donna si fa quasi esclusivamente di domenica, proprio per il suo carattere pubblico, mentre per le altre cerimonie, anche se si preferisce sempre la domenica, sono popolari anche il mercoledì e il giovedì.⁴⁶ Nonostante questo, nelle classi popolari si denota una tendenza a concentrare e accorciare i riti e le celebrazioni, principalmente per conformarsi al modello della Chiesa.

⁴⁵ Ivi, p. 52

⁴⁶ Klapisch-Zuber, op. cit, pp. 149-150

Come si presenta quindi, una pratica, il matrimonio pretridentino in Italia? Come “un istituto fluido e per lo più informale, variamente permeabile alle sollecitudini esterne, disomogeneo e imprevedibile”⁴⁷ segnato da sequenze più o meno lunghe di diversi riti (di influenza romana e longobarda), con varietà di tempi, luoghi, personaggi, scambi, e di cui è molto difficile definirne il più importante. Concorrevano più modelli di formazione (quello della Chiesa, quello dei governi comunale, quello della famiglia) ma nessuno predominava mai sugli altri, combinandosi invece in modo variabile, a seconda delle esigenze e della natura dei singoli individui.

Nel capitolo successivo tratterò più approfonditamente ognuna delle tre cerimonie principali del matrimonio, a partire dalla promessa.

⁴⁷ Orlando, op. cit, p. 11

Capitolo II

La strada per il matrimonio: le principali cerimonie

2.1 «Fermare il parentado»

Non tutti gli italiani bassomedievali si fidavano così ciecamente del loro sensale come i personaggi della novella del Sacchetti. Era tipico, infatti, che chi aveva partecipato alle trattative facesse alla fine almeno un incontro conclusivo, per confermare le decisioni prese. Nella Firenze del XV secolo era anche molto diffusa l'usanza di mettere per iscritto le condizioni dell'accordo preso, in un documento che sarebbe stato tenuto dal sensale fino alla promessa. A volte ne troviamo persino una copia nei libri di famiglia. Si trattava di un incontro confidenziale e privato, chiamato in modi diversi nelle diverse zone d'Italia. Per esempio, in area toscana era chiamato *impalmamento*, in riferimento alla stretta di mano che concludeva l'incontro, mentre a Roma si parlava di *abboccamento* in quanto si finiva con un bacio in bocca tra i contraenti. In generale, però, nell'Italia centro-settentrionale si parla di questo incontro dicendo che si è «fermato il parentado», letteralmente si è stabilita l'alleanza matrimoniale. È significato in fatto che si parli di *parentado*. Indica come, da quel momento in poi, ci si considerasse già parenti, anche prima delle nozze vere e proprie. L'alleanza che si formava, infatti, nonostante non fosse attivamente divulgata, non era certo nascosta, e romperla senza validi motivi sarebbe stato motivo di vergogna.⁴⁸

In ogni caso, prima di giungere alla promessa in pubblico poteva passare un lasso di tempo più o meno lungo, per i più svariati motivi. Di solito si trattava di un problema di età. Per il diritto canonico avevano valore legale solo le promesse fatte quando entrambi i nubendi avessero più di sette anni, dando loro la possibilità, una volta raggiunta l'età legittima per il matrimonio, di rompere l'accordo senza conseguenze legali qualora non lo desiderassero. Questo non fermò di certo la determinazione di alcuni padri, che stringevano patti quando i figli erano ancora molti piccoli e che formalizzavano appena sarebbe stato legalmente possibile. È quello che fecero nel 1267 Giovanni da Procida,

⁴⁸ Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, p. 115

cancelliere dell'ormai defunto re di Sicilia Manfredi, e Gregorio Caraccido quando si accordarono per far sposare la figlia di Giovanni con il nipote di Gregorio anche se nessuno dei due bambini aveva al tempo sette anni. Si presero infatti l'impegno di formalizzare l'accordo dopo che entrambi avessero compiuto l'età legittima, e di aspettare che entrassero nella pubertà per celebrare le nozze e la consumazione.⁴⁹

Qualunque fossero i problemi, era opportuno che si risolvessero prima di passare alla promessa, un passo fondamentale per formalizzare l'accordo. Si trattava di un incontro solenne al quale si dava una grande pubblicità. Si svolgeva, infatti, in un luogo pubblico (di solito il sagrato della chiesa) e le due famiglie erano accompagnate da un notaio e da un folto numero di parenti e amici maschi. A Firenze, in questa occasione si poteva radunare un numero davvero ingente di uomini, tanto che il comune si vide costretto, nel 1415, a porre un numero massimo di invitati: pur sempre 200 uomini!⁵⁰

In quest'occasione si procedeva quindi alla cerimonia degli sponsali, che consisteva nello scambio dei consensi *per verba de futuro*. Di fatto, entrambe le famiglie promettevano che il matrimonio si sarebbe fatto. Iniziava il padre, o il tutore, della promessa sposa, che pronunciava il consenso per lei. Il promesso rispondeva dando il proprio consenso (o suo padre o il suo tutore lo dava in sua vece). Tra i due ci si scambiava quindi una stretta di mano o, a Roma, un bacio in bocca, a suggellare l'accordo.

Accordo che veniva propriamente suggellato solo dal notaio lì presente, che redigeva l'atto di *sponsalium* o *sponsali*, riportando l'entità e le forme di pagamento della dote, la data di celebrazione del matrimonio, più le eventuali, ma gravi, sanzioni, le *arrahae*, dovute se una delle due parti dovesse rompere il patto. Spesso venivano riportati anche dei garanti. Questo era il momento delle *giure*, anche detto *giuramento*. Era il momento che rendeva l'accordo fortemente costrittivo e vincolante, obbligando gli interessati a concluderlo. Abbiamo persino dei casi in cui si passa dalla promessa direttamente alla *ductio*, senza l'esplicito

⁴⁹ Orlando, op. cit, p.51

⁵⁰ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, p. 187

scambio dei consensi al tempo presente, per verba de presenti (il matrimonio), perché agli occhi della comunità del matrimonio era valido.⁵¹

La grande pubblicità data a quell'accordo serviva sia per renderlo ancora più vincolante (era motivo di vergogna romperlo) ma anche per permettere alla comunità di sollevare possibili obiezioni riguardo la liceità dell'unione. Almeno in teoria. Nella pratica, le obiezioni dovevano riguardare problemi significati (come l'incesto) per convincere le famiglie a rompere l'alleanza.⁵²

Alle donne non era consentito presenziare, nemmeno alla promessa sposa. Era il padre che dava il consenso per lei. Questo si basava sul fatto che si considerava impensabile l'idea che le volontà della ragazza fossero diverse dalle decisioni del padre. Un matrimonio concluso senza l'approvazione paterna, o di chi esercitasse sui ragazzi la *patria potestas*, era considerato a tutti gli effetti un matrimonio clandestino. Gli statuti locali del XIV secolo punirono queste unioni con pesanti pene, soprattutto per gli uomini. Un esempio, tratto dallo statuto di Padova, prevedeva per lo sposo una pena pecuniaria da 100 a 200 lire oltre che un anno di carcere, mentre la sposa avrebbe perso la propria dote. Di fatto, solo un consenso condizionato e rispettoso della volontà paterna era considerato lecito e corretto.⁵³ La presenza della promessa sposa non era quindi considerata necessaria.

Il rapporto delle istituzioni con questa cerimonia è sempre stato alquanto ambiguo. Secondo la tradizione giuridica, che risentiva di forti influenze del diritto germanico, la promessa era una tappa costitutiva, necessaria e vincolante. Secondo la teoria consensualistica di Lombardo, invece, era reversibile e facilmente scioglibile. Le soluzioni per conciliare queste due soluzioni furono varie, ma la tendenza fu quella di considerare la promessa come prevalentemente vincolante, ma solo se il consenso fosse stato espresso liberamente dai due futuri sposi (o da chi per essi) quando entrambi avessero un'età legalmente lecita (maggiori di sette anni) e avessero poi provveduto a mettere per iscritto l'accordo. Se questo fosse stato rotto da una delle due parti

⁵¹ Orlando, op. cit, pp. 52-54

⁵² Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, p. 117

⁵³ Orlando, op. cit, pp. 40-41

senza il consenso dell'altra, la parte lesa aveva il diritto di rivolgersi al tribunale ecclesiastico secondo quanto voluto dal diritto canonico.⁵⁴

Durante il IV concilio Lateranense (1215), la Chiesa decise anche di esortare le coppie ad annunciare in chiesa il progetto matrimoniale attraverso la pubblicazione di bandi. E sarebbe stato il sacerdote ad ascoltare le perplessità e i dubbi nati negli infedeli riguardo quest'unione. Fu questa una pratica molto diffusa in area veneta, dove era tipico che, dopo la cerimonia degli sponsali, il sacerdote facesse lettura pubblica del contratto.⁵⁵

Anche i comuni pretendevano solennità e pubblicità, concentrandosi più sulla redazione del documento scritto, che doveva essere fatto in presenza di testimoni e avere la certificazione del notaio rogante. Per la politica, la diffusione della notizia sarebbe stata affidata al chiacchiericcio comune. Ma non per la repubblica di Venezia. Qui il Maggior consiglio varò, nel 1323, una legge che obbligava l'uso delle strida matrimoniali per annunciare il progetto nuziale, fatte da un pubblico ufficiale nella chiesa dei promessi sposi per quattro giorni consecutivi prima dello scambio dei consensi. L'obiettivo era quello di arginare un problema al tempo molto diffuso: molte donne debtrici si sposavano in fretta e furia e nel maggior silenzio possibile per sfuggire ai loro creditori, in quanto da sposate non erano più perseguibili per legge. Questa pubblicità permetteva ai creditori non venire a conoscenza delle intenzioni della donna e non tanto di bloccare le nozze, ma di rimandarle a quanto il debito fosse stato sanato.⁵⁶

Dopo la promessa, si svolgevano i primi festeggiamenti. Questi variavano di luogo in luogo, e seguivano le consuetudini locali. Era anche il primo momento in cui entrava in gioco la donna, che poteva finalmente incontrare il suo promesso, e riceveva doni e visite da amici, parenti e conoscenti che esprimevano le loro felicitazioni. A Padova era tipico che la famiglia della ragazza offrisse un pranzo, un banchetto se fossero stati aristocratici, allo sposo e a tutto l'entourage che lo aveva accompagnato. Nella zona di Chioggia si trattava di un

⁵⁴ Orlando, op. cit, p.29

⁵⁵ Ivi, p. 55

⁵⁶ Ivi, pp.38-39

pasto frugale, a base di vino, formaggio e fichi, e ci si aspettava che il promesso portasse un dono alla fidanzata.⁵⁷

A Venezia, invece, una ragazza nobile veniva ufficialmente considerata una novizia dalla comunità solo se, subito dopo gli sponsali, si fosse recata in visita al doge. Si trattava di una visita fortemente ritualizzata, e a cui seguiva la pubblicazione di bandi nelle corti del palazzo Ducale per divulgare la promessa matrimoniale.⁵⁸

Dopo la promessa, prima della celebrazione del matrimonio e delle nozze, passava un lasso di tempo variabile da poche settimane a un anno. Durante questo periodo si mettevano in moto i processi di frequentazione e socializzazione della giovane coppia, si consolidavano i vincoli tra le famiglie e si divulgava all'intera collettività il progetto matrimoniale attraverso il passaparola.

2.2 Lo sposalizio della Vergine... e delle altre donne

Nell'Italia centro-settentrionale, tra il XIV e il XVI secolo, si diffonde un gran numero di iconografie religiose riguardanti la famiglia, le coppie, i bambini, in particolare raffigurazioni del matrimonio di Maria Vergine, madre di Gesù Cristo, con Giuseppe. Queste rappresentazioni erano usate dalla Chiesa come una sorta di propaganda: dovevano presentare quale fosse la scena nuziale secondo tutti i dettami della Chiesa e convincere i fedeli ad imitarla.⁵⁹

Lo sposalizio più famoso di questo periodo è probabilmente lo "Sposalizio della Vergine" di Giotto, presente nella Cappella degli Scrovegni, a Padova. Realizzato tra il 1303 e il 1305, fa parte di un ciclo di storie mariane che presentano la vita di Maria dalla nascita all'annunciazione, ispirandosi al protovangelo di Giacomo. Secondo questo testo, una dodicenne e orfana Maria sarebbe stata affidata in custodia a Giuseppe, un vecchio vedovo con già molti figli. Dopo un segno divino, i due si sposano. Giacomo il Giusto, l'autore, non fa menzioni di riti o segni durante la celebrazione del matrimonio. Questo vuoto viene colmato da Giotto, che inserisce ciò che la Chiesa stava promuovendo.⁶⁰

⁵⁷ Orlando, op. cit, p.56

⁵⁸ Ivi, p. 75

⁵⁹ Klapisch-Zuber, op. cit, p. 109

⁶⁰ Klapisch-Zuber, op. cit, p.134

Giotto ci presenta i personaggi davanti alle porte del tempio. A destra abbiamo Maria, giovane, accompagnata da alcune donne. A sinistra Giuseppe, più vecchio, con in mano una verga fiorita e una colomba (la fioritura della verga nel tempio fu il simbolo divino che portò al matrimonio). Dietro di lui, altri uomini, i suoi concorrenti, delusi e stupiti. In mezzo ai due sposi si trova il Gran Sacerdote Abiathar, che sta unendo le loro mani destre secondo la consuetudine romana della *dextrarum iunctio*. A questo, si aggiungono i gesti matrimoniali tipici dei contemporanei di Giotto: lo scambio dell'anello dallo sposo alla sposa (Maria ha il dito indice della mano destra teso, mentre Giuseppe le sta per infilare l'anello) e la pacca che lo sposo riceve dal *compater anuli*.⁶¹

Questa rappresentazione del matrimonio di Maria e Giuseppe avrà grande fortuna in Italia, e verrà promosso dalla Chiesa romana stessa. Giotto, infatti, enfatizza quei punti in cui la Chiesa voleva valorizzare la propria presenza: fare la cerimonia *in facie ecclesiae* (davanti alla Chiesa) con un sacerdote come cerimoniere. Un modello preciso di cerimonia nuziale che non rispecchiava affatto la realtà.

Di consuetudine, la solennità della cerimonia iniziava dal giorno prima dello scambio dei consensi. Era infatti tipico che i nubendi facessero un ultimo incontro come fidanzati, e l'uomo e la sua famiglia omaggiassero la donna con qualche piccolo dono: un anello (a Firenze era di solito il padre dello sposo a fare questo regalo), del cibo e del vino da consumare insieme, qualche capo di abbigliamento e accessori che la sposa avrebbe indossato il giorno dopo, una corona intrecciata di fiori (simbolo di verginità e purezza, che la sposa avrebbe dato allo sposo prima della consumazione). In alcune zone erano diffuse anche varie forme di rapimento simulato. Si trattava di una serie di riti di aggregazione per far entrare la sposa nella nuova famiglia anche prima che questa lasciasse la casa paterna. Facendo vestire la moglie con abiti e gioielli da lui donati, e che spesso riportavano lo stemma della sua famiglia, lo sposo segnalava i suoi diritti su di lei. Allo stesso tempo, la sposa aveva con la propria famiglia una serie di riti di separazione. A Chioggia era diffuso il lavaggio rituale dei suoi capelli da parte delle donne della sua famiglia. Si trattava di un rito di purificazione e di

⁶¹ Ivi, pp. 135-138

invocazione della fertilità. Simboleggiava il doppio passaggio di stato della donna: dall'adolescenza (simboleggia dai capelli sciolti) alla maturità; dalla famiglia di origine a quella del marito.⁶²

Il giorno delle nozze si apriva in festa. Lo sposo veniva accompagnato da un corteo chiassoso e festante di parenti e giovani scapoli al suono di tamburi. Con questo vivace seguito, lo sposo si dirigeva nel luogo delle nozze. Di solito questo era la casa della sposa, ma negli strati più bassi della società era tipico anche sposarsi in una stalla, in una cucina, in soffitta, in una nave, all'aperto in un cortile o un pascolo. Alcuni luoghi erano però considerati più sconvenienti di altri, soprattutto la taverna, tanto che il clero considerava le unioni fatte in questi luoghi come false.⁶³

La Chiesa proibiva la celebrazione delle nozze in alcuni periodi dell'anno: dall'Avvento all'Epifania, tutto il periodo della Quaresima fino all'ottava di Pasqua, dalle Pentecoste fino al giorno di San Giovanni Battista. Era sempre preferibile evitare di celebrare il matrimonio di notte.⁶⁴

Mentre lo sposo stava arrivando in festa con il suo corteo, nella sua casa la sposa si preparava. Tutte le donne di casa partecipavano alla sua vestizione, per ricordare un'ultima volta alla donna quali sono le sue origini, da cui non si separerà mai del tutto. Le spose meno abbienti spesso portavano una semplice corona di fiori e vestivano una semplice tunica, spesso bianca o colorata nei toni del rosa, rosso, verde o blu. Le spose dei ceti più agiati indossavano una veste candida, drappeggiata con un lungo strascico (come quella che indossa Maria nello sposalizio del Giotto), e portava i capelli adornati da un diadema. Le spose fiorentine e toscane vestivano di rosso. Le spose aristocratiche erano le più adornate. A Venezia era tipico che la sposa avesse vesti sontuose, decorate con perle e gioielli. I loro capelli venivano intrecciati con fili d'oro e lasciati cadenti sulle spalle. Sulla fronte portavano una corona di gemme o indossavano un berretto di velluto. A Padova le spose portavano sul capo la cosiddetta corona della sposa, cioè una ghirlanda di perle.⁶⁵

⁶² Orlando, op. cit, p.62

⁶³ Ivi, p. 61

⁶⁴ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, p. 164

⁶⁵ Orlando, op. cit, pp.62-79

A volte erano fin troppo adornate. Verso la fine del Medioevo, quando si stava strutturando una nuova tipologia di élite, era tipico per gli uomini fare matrimoni ipergamici, cioè si sposavano con donne di condizione sociale più elevata della loro. Il loro obiettivo era di fare una scalata sociale, ma questo significava anche che dovevano preparare doni che fossero adatti ad una sposa di alto rango. Spesso questi uomini si ritrovavano a pretendere di avere a disposizione una capacità economica superiore a quella che realmente possedevano. Era costretti a fare quindi spese troppo ingenti, a chiedere prestiti, persino a cercare in segreto l'aiuto del suocero. Tutto per non sfigurare agli occhi della società. Era una situazione così comune, specialmente in area toscana, che gli statuti locali dovettero intervenire, ponendo delle limitazioni riguardo l'abbigliamento della sposa e i doni che lo sposo poteva farle, per evitare rovinosi eccessi.⁶⁶

Arrivato lo sposo e pronta la donna, si procedeva alla cerimonia delle nozze. Il fulcro era costituito dallo scambio dei consensi al verbo presente davanti ai parenti, sia maschi che femmine, di entrambe le famiglie. Di solito c'era un cerimoniere che si occupava di officiare la cerimonia e raccogliere i consensi. La Chiesa premeva perché fosse un prete, i comuni volevano fosse un notaio, il più delle volte era invece un parente, soprattutto il padre della sposa, o un amico di famiglia. Molto raro, ma capitava, fosse una donna, come la madre della sposa, o una persona di confessione diversa dal cattolicesimo latino (questo accadeva in particolare a Venezia, luogo di convivenza di molte realtà diverse). In alcuni casi non era nemmeno presente. L'importante era che gli sposi⁶⁷ si scambiassero i consensi.

I poteri pubblici incoraggiavano la presenza di un notaio, che doveva presiedere la cerimonia nuziale, fatta possibilmente in un luogo pubblico (ma anche la casa della sposa era accettata). Il notaio doveva interrogare gli sposi riguardo le loro intenzioni, poi chiedere l'approvazione dei padri o dei tutori e infine verificare il consenso degli sposi con delle domande standard. Concluso il momento, doveva registrare tutto nell'*instrumentum matrimonii*, che a Treviso veniva chiamato *carta desponsationis per verba de presenti* o *carta laudationis et desponsationis*. Era

⁶⁶ Klapisch-Zuber, op. cit, p.188

⁶⁷ Orlando, op. cit, p. 59

un documento che attestava che il matrimonio fosse stato celebrato con il libero consenso degli sposi, con il benessere delle famiglie e nel pieno rispetto delle norme canoniche e civili.⁶⁸ Negli statuti di Pistoia viene raccomandata la presenza del notaio sin dal 1296, mentre a Bologna, dal 1454, la coppia era obbligata anche a compilare i registri matrimoniali.⁶⁹

Raccomandato dai governi o meno, in gran parte dei matrimoni il notaio era presente. Magari non era il cerimoniere, ma assisteva alla cerimonia e redigeva i documenti opportuni. Specialmente nei ceti più abbienti delle aree toscane, venete e romane, dove la dote era più alta.

I parenti erano presenti non solo per festeggiare insieme il lieto evento, ma anche perché era necessario che lo scambio dei consensi fosse fatto davanti a testimoni. A volte erano sostituiti da immagini sacre o da invocazioni alla Vergine e ai santi, per chiedere protezione per la coppia. Ma dal XIV secolo molti statuti impongono la presenza di testimoni reali, pena l'invalidità dell'unione.⁷⁰

Lo scambio dei consensi al tempo presente era quindi il fulcro dell'intero processo matrimoniale. Era per questo la cerimonia più interessata alle norme civili e canoniche, ma rimane aperta e volubile. L'espressione del consenso era infatti molto variabile: potevano cambiare i luoghi e i momenti, la presenza di testimoni o meno, la presenza di qualcuno che raccogliesse i consensi o se gli sposi non necessitassero di domande. Cambiava anche il modo in cui veniva espresso il consenso: attivamente, quando gli sposi stessi pronunciavano le formule; passivamente, quando il cerimoniere interrogava gli sposi; in modo misto quando lo sposo aveva un ruolo attivo e la sposa si limitava a rispondere a lui o al cerimoniere.⁷¹

Le formule utilizzate erano le più disparate, diverse anche all'interno della stessa città. Questo perché erano tratte in contenuto ed espressioni dagli usi e dalle convenzioni locali, e dovevano essere tali che l'ambiente a cui appartenevano gli sposi comprendesse pienamente cosa significassero queste parole. Lo si può notare nella testimonianza di Paolo del fu Nicola di Campolongo, chiamato nel

⁶⁸ Orlando, op. cit, p.72

⁶⁹ Ivi, p.39

⁷⁰ Ivi, p.59

⁷¹ Ibidem

1376 a deporre su un caso di matrimonio clandestino dal tribunale di Padova. A Paolo ⁷² vengono richiesti dei chiarimenti riguardo le formule del consenso in uso dalle sue parti, ed egli conviene che ci siano ben due sequenze verbali, entrambe riconosciute come valide dalla comunità. Nella prima sequenza entrambi gli sposi hanno ruolo attivo, con la sposa che dice «ego te accipio in meum maritum» e lo sposo che le risponde «ego te accipio in meam mulierem», La seconda sequenza non è molto diversa: il marito chiede «vis tu me in maritum tuum?» a cui la moglie risponde «sic», e l'uomo conclude con «ego te accipio in meam uxorem».

Abbiamo casi di formule anche meno solenni, come quando alla contrada di San Salvador, nel giugno del 1440, Elisabetta, vedova di Pietro merciaio, disse al suo servo Valente: «olde mò Valente [...] esto contento che sia toa moier e ti mio marido?». Al che Valente, in modo alquanto rassegnato, rispose: «io son contento zò che ve piaxe».⁷³

Tutta questa varietà era un problema. Troppo spesso le famiglie, quando il matrimonio non risultava più conveniente, portavano alla luce quelli che consideravano errori nell'espressione dei consensi che invalidavano l'intera unione. Era una pratica che disturbava l'ordine pubblico. Serviva quindi la compresenza di alcuni riti che da soli non davano legittimità all'unione, ma che davano sostanza, corpo e figura alle parole. Per la società erano importanti tanto quanto il consenso stesso.⁷⁴

Questi riti cambiavano da luogo a luogo e da strato sociale a strato sociale, ma ce ne sono alcuni più diffusi di altri. Sin dalla Roma repubblicana era uso che gli sposi si stringessero la mano destra, secondo il rito della *dextrarum iunctio*, detto anche *tactus manuum*. Le mani potevano essere accompagnate dal cerimoniere, come vediamo nello Sposalizio di Giotto, o i coniugi potevano farlo autonomamente. Era diffuso soprattutto in nord Italia, tanto che a Venezia si parlava del giorno delle nozze come del “dì di dar de la man”.⁷⁵

Alla stretta di mano era legato anche il rito del bacio tra gli sposi. Era uno dei simboli del consenso nuziale e aveva valore giuridico di perfezionamento

⁷² Orlando, op. cit, p.57

⁷³ Ivi, p.58

⁷⁴ Orlando, op. cit, p. 61

⁷⁵ Ivi, p.63

dell'accordo stabilito. Non è un passaggio che viene molto rappresentato nelle varie raffigurazioni medievali di matrimoni, soprattutto dello sposalizio della Vergine Maria, in quanto era considerato anche una prefigurazione della consumazione che si sarebbe poi fatta.⁷⁶

Il rito per eccellenza, però, è rappresentato dallo scambio dell'anello. È talmente importante che l'intera cerimonia delle nozze veniva chiamata cerimonia dell'anello, o *subarratio anuli*. A Firenze il giorno delle nozze veniva chiamato "di dell'anello" o anellamento, e le giovani spose di campagna erano dette anellate o *subarrate*.⁷⁷ Non importavano tanto le fattezze, il pregio, il valore o il materiale dell'anello. Chi non se lo poteva permettere poteva anche chiederlo in prestito per la giornata. L'importante era il significato alla base: l'anello era simbolo di fedeltà e devozione al congiunto. Il marito lo poneva al dito della donna, richiedendo quindi da lei lealtà, ma la donna non contraccambiava. Era un gesto unilaterale, perché solo dalla donna si pretendeva fedeltà.⁷⁸

Un altro gesto molto diffuso nelle classi più popolari era la pacca allo sposo. Il suo *compater anuli*, cioè uno degli amici dello sposo, gli dava una pacca sulla schiena durante lo scambio dei consensi. Era un modo per dimostrare la sua virilità. Era un rito condannato dai sinodi italiani, che però Giotto riporta nel suo Sposalizio.⁷⁹ Un gesto così popolare, lontano dal modello della Chiesa, era probabilmente stato inserito per rendere più vivace, attuale e appetibile la scena. Ed è proprio ciò che dimostra il fallimento del tentativo di promozione di questo modello, che non riuscirà mai a convincere pienamente i suoi fedeli, perché troppo debole e poco attuale.

Non era insolito che dopo lo scambio dei consensi si facesse un'ulteriore promessa, per confermare l'intenzionalità delle parti e la gravità e indissolubilità di quello che si stava facendo.

Dopo di ciò, si passava ai festeggiamenti. Non sempre erano complessi o ben organizzati, nelle classi popolari si costituivano di una semplice e sbrigativa bicchierata tra gli invitati, o un pasto frugale. Questo non lo si può dire della

⁷⁶ Ivi, p. 64

⁷⁷ Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, p. 118

⁷⁸ Orlando, op. cit, p.65

⁷⁹ Klapisch-Zuber, op. cit, p.137

nobiltà, che faceva festeggiamenti così grandiosi e potenzialmente caotici che la Firenze del 1415 si vide costretta a limitare a trenta persone di entrambi i sessi gli invitati al pranzo di nozze.⁸⁰

A Venezia i festeggiamenti si facevano sempre a casa della sposa, e si costituivano di banchetti, ricevimenti, musiche e danze, spesso in maschera. La sposa si presentava con qualche passo di danza, accompagnata dal suo maestro. A metà festa, la sposa prendeva commiato con un inchino al marito e in gondola (in trasto, cioè seduta sull'asse trasversale della barca) andava a fare visita alle parenti monache, seguita da un corteo di gondole. Alla fine della festa, gli sposi facevano una visita di omaggio e devozione al doge, prima di pubblicare nelle corti dei palazzi di famiglia la comunicazione dell'avvenuto matrimonio. Nel 1501, il governo veneziano mise dei limiti alle visite al doge, permettendole solo ai suoi parenti stretti.⁸¹

I nobili padovani non erano da meno. Dopo aver infilato al dito della sposa un anello d'oro, davanti a numerosi invitati, si ascoltavano poesie e orazioni encomiastiche di auguri agli sposi, tutto accompagnato dalla musica di una cetra. Seguiva il banchetto nuziale, offerto stavolta dalla famiglia dello sposo, e grandi spettacoli, musiche e balli. Un grandioso esempio è il matrimonio che si festeggiò nel 1397. Una quindicenne Gigliola da Carrara, figlia dell'ultimo signore di Padova Francesco Novello da Carrara, sposò per procura il tredicenne marchese di Ferrara, Niccolò III d'Este. La cerimonia fu allietata da un sermone nuziale di Francesco Zabarella, giurista e futuro cardinale. Dopo un sontuoso banchetto, la sposa e le invitate seguirono una giostra dalla veranda del palazzo. Seguirono danze, accompagnate da liuti e cetre, fino a tarda notte.⁸²

2.3 Il trasferimento della sposa

Scambiati i consensi, agli occhi della società e delle istituzioni la coppia era sposata. Mancavano però alcuni passaggi che andavano a completare l'unione. La Chiesa romana premeva per avere maggiore importanza nell'intera creazione dell'unione. Per questo consigliava a tutti i fedeli di andare nella loro chiesa, dopo

⁸⁰ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, p. 187

⁸¹ Orlando, op. cit., pp. 76-77

⁸² Ivi, p.79

lo scambio dei consensi, e ricevere dal loro sacerdote la benedizione nuziale, la cosiddetta *desponsatio*. Il termine viene dal diritto germanico e andava ad indicare la promessa di sposarsi che facevano il mondualdo, chi esercitava la tutela sulla donna, e il futuro marito.

Qui siamo in un contesto completamente diverso. In tutta Europa, la Chiesa romana premeva per l'abbandono della cerimonia domestica a favore di una cerimonia religiosa, celebrata da un prete in chiesa. In varie parti d'Europa occidentale, come in Francia, questo modello fu un successo, ma gli abitanti della penisola italiana si dimostrarono più reticenti. La Chiesa si arrese quindi a proporre una semplice benedizione rituale da parte del sacerdote.⁸³

Come rito restò in Italia molto marginale, spesso non veniva nemmeno preso in considerazione. Chi lo faceva, più che per una vocazione religiosa, lo compieva per la pubblicità che portava.

Subito dopo la cerimonia dei consensi, o pochi giorni dopo, gli sposi erano accompagnati al luogo della *desponsatio* da un folto corteo di amici e familiari, che facevano chiasso con cori, musiche e tamburi (a Venezia erano spesso mascherati). Serviva sia per divulgare l'avvenuta unione ma era anche un rito propiziatorio: si credeva infatti che così si allontanasse la cattiva sorte e ci si assicurava la fecondità della coppia. La volontà di far sapere a più persone possibili dei nuovi coniugi portava spesso però al disturbo della quiete pubblica, e a volte degenerava rovinosamente. Per questo quasi tutti i poteri pubblici avevano posto misure di contenimento e disciplinamento: a Verona il corteo poteva essere formato da massimo 25 persone.⁸⁴

Il corteo formato per i nobili veneziani era grandioso e solenne. La *desponsatio* si faceva giorni (o anche mesi) dopo lo scambio dei consensi. Il giorno stabilito le facciate dei palazzi degli sposi e dei loro parenti prossimi venivano addobbate con tappeti e arazzi riportanti gli stemmi di famiglia. All'alba partiva un corteo di parenti e amici che avrebbero accompagnato i coniugi in chiesa. In testa c'erano suonatori di trombe e pifferi insieme agli ufficiali comunali. Seguiva la sposa,

⁸³ Orlando, op. cit, p.65

⁸⁴ Ivi, p.67

vestita sfarzosamente con un abito di velluto rosso. Dietro di lei c'erano altre donne, che portavano catene d'oro e perle. Infine, il resto del corteo.⁸⁵

A Venezia la *desponsatio* era ben diffusa in tutti i ceti. Di solito gli sposi si recavano nella loro chiesa subito dopo lo scambio dei consensi, partecipavano alla messa nuziale e ricevevano poi la benedizione del sacerdote, con aggiunta la consacrazione dell'anello. A volte sceglievano di rinnovare i consensi davanti al prete.⁸⁶

I nobili veneziani facevano seguire la benedizione religiosa da altre feste, banchetti, balli, giochi all'aperto. Se uno dei due coniugi fosse stato parente stretto del doge, avrebbero potuto persino festeggiare nei saloni del palazzo Ducale. Per esempio, per il matrimonio tra Giacomo Foscari e Lucrezia Contarini, celebrato nel 1442, si sono organizzate grandi feste che compresero giostre e sfilate in acqua, per poi finire con una parata di cavalli che ha attraversato il Canal Grande su un ponte di barche.⁸⁷

La *desponsatio* trova a Verona un favore molto più limitato. Molto spesso solo la sposa andava in chiesa, subito dopo i consensi, per seguire la messa e ricevere la benedizione. A Padova non troviamo invece nessun riferimento a questa pratica.⁸⁸

Rituale più diffuso e sicuramente più sentito dalla comunità era la *ductio*. Si trattava del momento in cui si "menava" la sposa, veniva cioè portata dalla sua casa d'origine a quella del marito. Poteva essere fatta la sera della *desponsatio* come giorni dopo: di fatto si faceva dopo il pagamento di almeno parte della dote. Per molte donne del tempo questa era l'unica occasione in cui cambiavano residenza, ed era spesso il viaggio più lungo che avrebbero intrapreso nella loro vita. Era una cerimonia che veniva fatta non tanto per trasferire fisicamente la donna ma per la comunità. Era infatti il momento di massima pubblicizzazione e partecipazione comunitaria, che doveva rendere immediatamente riconoscibile il passaggio della ragazza all'età adulta e la formazione della nuova famiglia.⁸⁹

⁸⁵ Ivi, p. 77

⁸⁶ Orlando, op. cit, p.66

⁸⁷ Ivi, p. 78

⁸⁸ Ivi, p. 79

⁸⁹ Ivi, p. 69

La sposa non era certa sola, anzi. Era accompagnata da un folto corteo, a cui partecipavano anche il marito, i suoi amici e parenti. Era un corteo con molti sfoggi ed ostentazioni, altamente ritualizzato, tanto da ricordare i trionfi. La donna era vestita a festa, spesso portava una coroncina, nelle classi più agiate montava un cavallo bianco, ed era circondata da schiamazzi, musiche e rumori.

I cortei dei nobili in area veneta erano molto solenni. La patrizia veneziana si trasferiva a casa del marito la sera stessa della *desponsatio* su un corteo di barche, accompagnata da musica. La dimora del marito era addobbata con arazzi e illuminata a giorno con luminarie e candele su ogni balcone, finestra e tetto. Proseguivano qui la cena e la festa fino a tarda notte.⁹⁰

La *ductio* della nobile padovana non aveva nulla da invidiare. La già nominata Gigliola da Carrara venne svegliata presto la mattina dopo le nozze da un corteo a cavallo organizzato dalle arti cittadine. Riccamente vestita e ornata di gioielli, montò su un cavallo che portava un'armatura di porpora, oro e seta. Era seguita da un corteo di illustri dottori che sostenevano un baldacchino di porpora, cavalieri, il padre e i fratelli, altri parenti stretti e ambasciatori. Arrivati poi alla porta del Bassanello il corteo si sciolse e la ragazza poté dare un ultimo saluto al padre e ai fratelli, prima di partire per Ferrara. Arrivata poi in questa città, venne accolta dal marito con feste, giostre e musiche.⁹¹

Forse la *ductio* era quello più delicato tra tutti i cerimoniali, perché era, infatti, il momento in cui la collettività poteva meglio dimostrare cosa pensava davvero dell'unione, provocando un caos che poteva degenerare in liti e risse da un momento all'altro. Verso i matrimoni che considerava incongrui o deplorati (soprattutto i matrimoni di vecchi vedovi o stranieri con giovani donne) c'era una sequenza di riti consuetudinari che servivano ad esprimere la disapprovazione della comunità. Un esempio ne è la mattinata, o *charivari*. Si trattava di una protesta molto rumorosa fatta da giovani celibi che si presentavano con abiti e maschere molto stravaganti, collocavano per la strada ostacoli e barriere, urlavano oscenità e ingiurie. Non volevano delegittimare il matrimonio, ma semplicemente protestare la sottrazione di una giovane donna dal mercato

⁹⁰ Orlando, op. cit, p. 78

⁹¹ Ivi, p. 79

matrimoniale locale da parte di un vecchio o un forestiero. Erano riti che avevano in realtà una funzione sociale ben precisa: quella di sanzionare un individuo che aveva contravvenuto alle norme del codice etico della comunità.⁹²

Nonostante l'obiettivo era spesso solo quello di creare molta confusione, erano riti che portavano una certa vergogna a chi aveva organizzato il matrimonio. Non era raro, quindi che si finisse in risse e aggressioni, cosa che turbava moltissimo le autorità. È quello che successe a Polverara, attualmente nella provincia di Padova, nel luglio del 1384. Un gruppo di giovani del luogo fece il charivari ad un forestiero che aveva appena sposato una ragazza locale. Lo sposo non la prese per niente bene: con una mannaia colpì uno dei partecipanti, Giovanni di Pero, sfregiandogli il volto.⁹³

Nonostante furono disprezzati dalla Chiesa, troviamo tracce di questi riti di disapprovazione anche in varie rappresentazioni dello sposalizio di Maria. Vari pittori successivi a Giotto, soprattutto in area toscana, snaturarono il gesto della pacca sulla schiena, rendendolo col tempo sempre più un gesto aggressivo non più da parte di un amico, ma da parte di un contendente. Allo stesso tempo Giuseppe viene rappresentato sempre più anziano, con la barba sempre più grigia e la testa canuta, e gli uomini al suo fianco (i giovani contendenti) sempre più ostili. Era una rappresentazione di ciò che stava effettivamente accadendo nella società: un conflitto generazionale dei giovani celibi contro i vecchi che "rubano" le ragazze. Questa tendenza nelle iconografie viene tollerata dalla Chiesa fino ad inizio XVI secolo, dopodiché i pittori iniziano a ringiovanire Giuseppe e i contendenti vinti risultano delusi ma non aggressivi contro di lui. Lo "Sposalizio della Vergine" di Raffaello Sanzio del 1504 ne è un esempio lampante.⁹⁴

Se il corteo della *ductio* arrivava sano e salvo alla casa del marito, si riprendevano i festeggiamenti fino a notte inoltrata, quando tutti gli ospiti se ne andavano. In questo momento di solito si consumava il matrimonio, e l'unione era definitivamente completa. C'era la possibilità che il matrimonio si consumasse anche prima, a casa della sposa, per svariati motivi: per evitare il malocchio che

⁹² Orlando, op. cit, p. 87

⁹³ Ibidem

⁹⁴ Klapisch-Zuber, op. cit, p. 140

veniva lanciato durante la *ductio*, o per ragioni finanziarie (si era deciso che la dote veniva pagata solo dopo la consumazione).⁹⁵

Non sempre però le cerimonie finivano così. Otto giorni dopo la *ductio*, era tipico che la ragazza, accompagnata da un piccolo corteo, tornasse a casa del padre dove si sarebbe fatto un altro banchetto. Si trattava della cerimonia della *revertalia* o ritornata. Serviva a riaffermare i legami della donna con la famiglia d'origine. Anche questo rito era sottoposto ad una legislazione disciplinare in molte zone d'Italia, che punta a limitare gli eccessi, le smoderatezze e il numero di persone che potevano essere invitate. Per esempio, a Treviso era consentito a 25 persone di prendere parte al corteo e 10 al pranzo (chiamato *prandio revertaliorum*).

La giovane moglie portava con sé anche una serie di doni da parte del marito per i membri della sua famiglia, a volte anche per i servitori. Si trattava di doni più simbolici che preziosi (calze, veli, spille, monete) ma andavano a sottolineare il rapporto di parentela che si era ormai andato a creare tra il marito e la famiglia della sposa.

Nel capitolo successivo andrò ad approfondire la questione dei doni e del loro significato, ma in particolare presenterò in modo più dettagliato la questione della dote.

⁹⁵ Klapisch-Zuber, op. cit, pp. 124-125

Capitolo III

Matrimoni e patrimoni: pagamenti e doni nuziali

3.1 Le implicazioni sociali ed economiche della dote

Quando, nel secondo decennio del XIV secolo, Dante Alighieri scrisse il XV canto del Paradiso dove racconta il suo incontro con il trisavolo Cacciaguida degli Elisei, il sommo poeta ritenne necessario dedicare un'intera terzina alla questione della dote: «Non faceva, nascendo, ancor paura/ la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote/ non fuggien quinci e quindi la misura.»⁹⁶ Si trova all'inizio di un discorso che si propagherà anche nei successivi due canti e in cui Cacciaguida (portavoce delle opinioni di Dante) esprime il suo sdegno per la corruzione in cui è caduta la sua Firenze e quanto si è ormai allontanata dalla purezza dei costumi antichi. Tra i vari esempi che dimostrano questo decadimento morale Dante riporta anche la dote: Cacciaguida lamenta il fatto che, rispetto alla sua età (il XII secolo), ormai i padri temono la nascita di figlie, perché le doti si sono alzate a dismisura. Un pensiero che deve avere toccato da vicino Dante (padre di una figlia, Antonia) ma che dev'essere stato molto diffuso nella Firenze del suo periodo.

La dote era dopotutto una questione molto importante nella società del tempo. Tecnicamente, secondo i giuristi del tempo, serviva a contribuire alle spese quotidiane della nuova coppia e, se il marito moriva precocemente, al mantenimento della vedova. In pratica, la dote aveva un significato sociale ed economico molto più complesso. Innanzitutto, la dote dava onore alla donna. Si credeva che una dote, anche se piccola, le avrebbe portate a vivere una vita virtuosa e dignitosa. In realtà era il matrimonio che la dote permetteva loro di fare a "salvarle" da un destino di infinito nubilato, condizione considerata allora vergognosa per le donne adulte, e di volubilità e peccato. Inoltre, serviva a ratificare la posizione sociale e politica della donna e della sua famiglia. Era un ottimo strumento di organizzazione e disciplinamento delle alleanze politiche e sociali, e al contempo metteva in circolazione beni e sostanze, dando allo sposo

⁹⁶ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, p.277

e alla sua famiglia capitali da investire nel mercato e/o nella finanza. Era diventata anche un'opera di misericordia: nei loro testamenti, uomini e donne benestanti potevano ripulirsi la coscienza e/o assicurarsi le loro preghiere elargendo a giovani povere alcuni beni che avrebbero formato la loro dote, di fatto dando loro migliori prospettive matrimoniali. Era un dispositivo di regolazione sociale.⁹⁷

Di fatto la dote era l'unico atto in grado di garantire la formazione e la legittimità di un matrimonio. Anche se si fossero seguiti tutti i riti alla perfezione, in mancanza del pagamento della dote l'unione era considerata incerta e poteva essere resa nulla da un giudice. Quel matrimonio veniva quindi giuridicamente considerato un concubinato, soprattutto se c'era una forte differenza di censo tra gli sposi.⁹⁸

La dote, però, aveva un significato economico fondamentale, non solo per l'alleanza matrimoniale ma per la donna stessa: rappresentava la sua parte di eredità del patrimonio paterno. Come già visto nel primo capitolo, durante il XII secolo si diffuse tra gli statuti comunali italiani la regola della *exclusio propter dotem*, ossia l'esclusione della figlia dotata dall'asse ereditario del padre. Fu una novità che allontanava il diritto comunale dal diritto giustiniano, che non prevedeva questa estromissione, e che rendeva la dote tardomedievale ben diversa dalla dote romana, considerata un risarcimento al marito per i costi del matrimonio.

Le donne perdevano quindi lo status di erede per colpa della dote stessa. Solo se al padre mancavano fratelli e figli maschi le figlie potevano per legge ereditare almeno una parte di patrimonio (a Firenze fino ad un quarto), ma i padri avevano ben cura di fare tutti i testamenti necessari per ovviare a queste disposizioni e favorire i parenti maschi. Di fatto, una donna dotata poteva avanzare ben poche rivendicazioni e pretese sul patrimonio paterno.

Questa diseredazione poteva all'apparenza portare alcuni effetti positivi: tutte le donne avevano il diritto ad una dote, per il matrimonio o per il convento, che doveva essere congrua alla parte d'eredità che sarebbe loro spettata. Inoltre, ricevere la propria parte d'eredità prima della dipartita del genitore poteva evitare

⁹⁷ Orlando, op. cit, p.34

⁹⁸ Ivi, p.110

che la donna fosse intaccata da spiacevoli colpi di scena come il fallimento dell'attività del padre e/o la sua caduta in miseria. Ma la realtà era ben diversa. Il valore della dote non era proporzionale all'entità del patrimonio paterno e non equivaleva nemmeno alla legittima (la quota che, nel diritto romano, era dovuta agli eredi naturali di entrambi i sessi, in funzione del numero di figli). In particolare, i padri non davano loro quasi mai beni immobili, specialmente terre importanti e case di antenati che dovevano restare all'interno della famiglia in quanto suoi simboli. E le doti delle figlie destinate al convento erano irrisorie perfino rispetto alle doti delle figlie da sposare, figuriamoci rispetto alla ricchezza paterna. Infine, casi di uomini rovinati dal matrimonio delle figlie possono esserci stati, ma troppo rari e infrequenti per dare alle giovani donne speranze di superiorità economica rispetto ai fratelli.⁹⁹

Soffermiamoci su queste giovani monache e sulla loro dote. Anche alle donne indotte a prendere i voti spettava una dote, che di fatto andava al monastero che le avrebbe accolte. Si trattava di doti molto basse, però, spesso non più di poche decine di monete, perché non dovevano competere in nessun mercato matrimoniale. Erano una risposta alla responsabilità che avevano i padri di dotare tutte le figlie. Ed erano anche le doti più diffuse: i padri si impegnavano nella creazione di una o due doti matrimoniali, dando al resto delle figlie doti monastiche, di fatto costringendole a prendere i voti. Tutto nell'ottica di sottrarre meno beni possibili dal proprio patrimonio (ed eredità dei figli maschi). Questo portava ad un'ulteriore discriminazione: non solo tra figli maschi e figlie femmine, ma anche all'interno dello stesso gruppo di sorelle. Era anche una pratica che portava a disagi sociali, in quanto i monasteri femminili si ritrovano presto pieni di donne senza alcuna vocazione religiosa e, di conseguenza, di scandali, sessuali e non. In alcuni luoghi la situazione divenne così grave che si consideravano i monasteri poco meglio dei bordelli.¹⁰⁰

La dote era quindi uno dei pochi (o spesso l'unico) modi per ottenere alcune ricchezze a suo nome. Era, di conseguenza, uno degli strumenti più efficaci che gli uomini avevano per sottomettere anche di più le donne. Prima di tutti, erano i

⁹⁹ C. Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, pp. 154-157

¹⁰⁰ Orlando, op. cit., p. 135

padri ad utilizzarla come arma di coercizione, minacciando le giovani figlie di togliere loro la dote se non avessero acconsentito a matrimoni che erano loro sgraditi.¹⁰¹ Inoltre, una punizione tipica che il diritto canonico prevedeva per l'adulterio da parte della donna era toglierle la dote e consegnarla interamente al marito (o divisa in parti uguali con i figli, se ci fossero stati).¹⁰²

Da come descritta finora, sembra che la dote fosse una responsabilità unicamente del padre. Così non era. Riconoscendone l'importanza economica e sociale, i vari istituti cittadini cercavano di assicurare ad ogni donna la propria dote, piccola o grande che fosse. Vengono quindi create delle leggi che indicavano chi ne avesse il dovere. Solitamente era il padre che se ne occupava, ma se questi fosse morto o ritenuto incapace mentalmente, le leggi di Roma e Venezia imponevano ai suoi eredi di occuparsi delle doti delle figlie. Le ragazze erano quindi affidate ai loro fratelli o, se questi non fossero esistiti o non ne fossero in grado, agli zii paterni. Solo se nemmeno questi potevano adempiere a questa responsabilità, venivano allora incaricati i familiari materni. La società rispettava abbastanza bene quello che queste regolamentazioni imponevano, più per convenienza che per amore delle regole.¹⁰³

Una fonte molto importante per comprendere con più chiarezza chi si occupasse di fare la dote sono i testamenti. Molte persone non si ritenevano soddisfatte delle leggi successorie del proprio comune. Si rivolgevano quindi al notaio per redigere questo atto giuridico e ovviare al problema. Ed è una tendenza che con il tempo non fece nient'altro che crescere, specialmente dopo la metà del XIV secolo a causa della peste nera e del disordine sociale che provocò.

I testamenti sono fonti che possiamo trovare un po' in tutte le zone d'Italia, ma sono particolarmente significativi i testamenti delle donne e come differiscono nei lasciti dotali da quelli degli uomini. Gli uomini avevano, infatti, la tendenza a fare pochi ma ingenti lasciti alle loro parenti più strette (soprattutto le figlie), mentre le donne sono inclini a fare molti piccoli lasciti anche a donne che non erano loro figlie, come nipoti, conoscenti, figlie di amiche, povere bisognose. Ed è significativo che le parenti a cui lasciano contributi appartengano sia alla famiglia

¹⁰¹ Olando, op. cit., p. 196

¹⁰² Ivi, p. 124

¹⁰³ Ivi, pp. 135-136

del marito sia alla loro famiglia d'origine. Questo modo delle donne di fare testamento può essere spiegato con varie motivazioni. Innanzitutto, a Venezia le donne tendevano a fare testamento durante la gravidanza, soprattutto durante la prima. Molte di loro volevano mettere a posto i propri affari prima di affrontare un momento così delicato e spesso, al tempo, mortale come il parto. Inoltre, si nota un diverso modo di fare testamento tra uomo e donna: gli uomini indicano uno alla volta gli eredi insieme a indicazioni precise riguardo la quantità e la forma del lascito, mentre le donne dividono equamente tra gli eredi scelti senza fare troppi nomi, ma spesso semplicemente indicando il gruppo di ragazze (le figlie di quel fratello, le domestiche, le ragazze di quella precisa parrocchia).¹⁰⁴ Ma potremmo anche considerarlo un precoce ma efficace modo di fare networking a favore dei figli maschi. Le donne non tranciavano mai i rapporti con la loro famiglia d'origine, ma ne restano sempre significativamente legate attraverso doni, la celebrazione di messe commemorative per i loro defunti comuni e soprattutto contribuendo alla creazione delle doti delle ragazze. Questo serviva principalmente per gettare le basi per relazioni e rapporti d'interazione e di scambio che sarebbero potute tornare utili alle donne stesse (nel caso si trovassero vedove e bisognose di aiuto per recuperare la propria dote) ma anche per le carriere professionali e/o politiche dei loro figli.¹⁰⁵

Le donne dotate diventano così dotatrici di prim'ordine. Infatti, a partire dalla metà del XIV secolo, quando le donne iniziano a fare questi lasciti, la frequenza e la quantità dei contributi aumenta rapidamente, fino ad arrivare a rappresentare una percentuale significativa della dote totale (nella prima metà del XV secolo contribuivano per quasi un terzo della dote delle figlie). E in tempo in cui le doti diventavano sempre più ingenti, è facile comprendere come diventino fondamentali.¹⁰⁶

Lasciti testamentari per la creazione della dote non erano però fatti solo da padri e madri. Si possono notare molti nonni lasciare piccole eredità alle nipoti (le figlie dei figli). Questo con una prospettiva pienamente rivolta al futuro: garantivano un certo status alla famiglia permettendo la creazione di buoni matrimoni e davano

¹⁰⁴ Chojnacki, *Dowries and Kinsmen*, pp.137-140

¹⁰⁵ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, p. 208

¹⁰⁶ Orlando, op. cit, p. 142

agli eredi maschi la possibilità di creare connessioni importanti per il beneficio economico e sociale della famiglia. Non erano rari i casi di uomini che favorivano le nipoti alle loro stesse figlie nubili. È il caso veneziano di Andreasio di Michele Morosini. Nell'anno 1348 lasciò nel suo testamento due doti a due sue figlie, una di 692 ducati e l'altra di 382. Alla nipote lasciò un contributo per la dote di 616 ducati. Una cifra molto vicina alla dote più alta per le figlie. Spesso troviamo anche contributi, minori, di zii paterni, in quanto un buon matrimonio all'interno della famiglia portava benefici fino a loro.¹⁰⁷

In ogni modo, chiunque avesse la responsabilità di dotare una ragazza doveva iniziare a pensarci il prima possibile. I previdenti padri fiorentini che, come ci dice Dante, iniziano a preoccuparsi della dote sin dalla nascita delle figlie, potevano contare sull'aiuto del Monte delle Doti. Si trattava di una nuova istituzione finanziaria della Repubblica di Firenze che serviva per incoraggiare alla riorganizzazione della nuzialità nella città e a garantire doti decenti alle giovani figlie dei padri che vi avessero sottoscritto un deposito a loro nome quando erano bambine (circa cinquenni). Di fatto, era un modo per permettere ai padri di risparmiare sulle doti delle figlie e, al contempo, rimpinguare le casse comunali gravemente impoverite da una serie di guerre con i comuni vicini. Nata nel 1425, iniziò a affermarsi solo negli anni '30. All'inizio era un investimento considerato troppo rischioso: se la bambina moriva (e la mortalità infantile era purtroppo molto alta) il deposito non veniva riconsegnato al padre. Tolta questa condizione e abbassato il periodo di deposito minimo a cinque anni, il Monte delle doti ebbe un successo immediato. Il tasso di interesse era infatti molto alto (tra l'11 e il 12%) permettendo ai padri di mettere a frutto piccoli capitali per un periodo che andava tra i cinque e i quindici anni. Sarebbe stato poi il marito stesso che sarebbe andato a ritirare la somma, ma solo dopo la consumazione del matrimonio e il pagamento di una relativa gabella. Questo portò quindi alla tendenza a consumare il matrimonio il giorno stesso delle nozze, a casa della famiglia della sposa subito dopo lo scambio degli anelli, per permettere allo sposo di avere la dote prima di portare la ragazza nella sua casa. Sono meccanismi che riusciamo a ricostruire con precisione grazie ai registri del Monte stesso e

¹⁰⁷ Chojnacki, op. cit, pp. 145-146

soprattutto alla compilazione dei libri di famiglia da parte dei capifamiglia. Il Monte delle doti entrerà poi in crisi nel XVI secolo, anche a causa dei numerosi aderenti e all'altissimo interesse, per poi essere chiuso nel 1570.¹⁰⁸

Non erano solo i parenti di sangue ad occuparsi di creare doti. Durante il Medioevo, le parentele spirituali formate con il battesimo erano considerate importanti e vincolanti tanto quanto quelle biologiche. Non era quindi raro che nei testamenti di padrini e madrine comparissero le loro figliocce.

La dote era anche utilizzata come sanzione per determinati crimini. Alcuni crimini violenti (come rapimenti e stupri) venivano puniti con pene pecuniarie. Queste potevano andare, in parte o in toto, a formare la dote della vittima. Questo denaro veniva depositato presso la camera finanziaria del comune ed erogato alla donna, con gli interessi maturati, quando questa si fosse sposata o fatta monaca. Era un metodo particolarmente utilizzato a Venezia. Quando, nel maggio del 1326, Gallo, un pellicciaio veneziano, fu dichiarato colpevole dello stupro di Bartolomea di Giorgio da Albisano, milanese, fu condannato a tre mesi di carcere e ad una multa di trecento lire. Questa somma fu depositata presso i procuratori di San Marco e consegnata alla ragazza alcuni mesi dopo, quando questa si sposò per l'orafo Bartolomeo. Un'altra pratica diffusa era anche quella di permettere al condannato di attenuare la pena se prometteva di dotare la vittima. Non era raro che, oltre a dotarla, la sposasse anche. Questo gli permetteva di evitare completamente la condanna. Nel luglio del 1467 il patrizio veneziano Pellegrino Venier stuprò la nobile Marcella Marcello. Condannato, tra le diverse pene fu anche costretto a dotare la ragazza con 1600 ducati d'oro. Nel marzo dell'anno successivo i due si sposarono davanti ad un ufficiale del tribunale. L'unione era stata ritenuta vantaggiosa da entrambe le famiglie: dai Venier per far evitare al figlio tutte le pene (tranne quella di fare la dote), dai Marcello perché così si sistemava una figlia ritenuta ormai un problema.¹⁰⁹

È importante ricordare che la maggior parte delle donne non potevano contare su un supporto familiare benestante. Molte di loro dovevano racimolare una misera¹¹⁰

¹⁰⁸ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, pp. 154-157

¹⁰⁹ Orlando, op. cit., pp. 130-131

¹¹⁰ Nella Firenze del XIV secolo, la dote popolare media urbana era di 50 fiorini. La dote media delle contadine nelle campagne circostanti contava appena 50 lire (circa 12 fiorini).

somma unendo diversi contributi, in particolare lavorando e ricevendo una dote di carità.

La beneficenza dotale divenne particolarmente diffusa dopo la peste nera. Molti benestanti lasciavano parte dei loro beni a confraternite religiose, ospedali, corporazioni di mestiere, o lasciti personalizzati a determinate ragazze (spesso le figlie dei loro lavoratori). Non è un caso che, in quegli anni, si diffuse l'iconografia, ripresa anche da artisti come il Beato Angelico e Gentile da Fabriano, di un certo santo che, di notte, getta delle monete d'oro dentro una casa. Si tratta di uno degli episodi più famosi della vita di San Nicola da Bari (270-343). Secondo la tradizione agiografica, san Nicola seppe che un suo vicino, caduto in miseria, aveva deciso di far prostituire le tre giovani figlie in età da marito, in quanto non aveva i mezzi di garantire loro una dote. Il santo decise allora di gettare attraverso la finestra della casa dell'uomo tre sacchetti di monete d'oro, uno per ciascuna ragazza. Lo fece, di notte, per nascondere il suo gesto caritatevole.

Le confraternite religiose erano alcune delle istituzioni che si occupavano di raccogliere e distribuire queste doti di carità. Alcune nascevano proprio con questo compito, come la Compagnia dell'Annunziata in Santa Maria sopra Minerva, a Roma, fondata dal cardinale Juan de Torquemada (1388-1468). A Firenze le confraternite religiose che se ne occupavano erano quella dei Buonomini di San Martino o la Compagnia di Or San Michele.

I membri delle corporazioni delle arti e mestieri avevano anche la possibilità di fare lasciti all'arte stessa. Queste donazioni venivano poi utilizzate per dare sostegno economico ai membri della corporazione temporaneamente in difficoltà. Se necessario, andavano a creare le doti delle loro figlie.

Per quanto fosse diventata frequente e ingente la beneficenza dotale, il numero delle bisognose tra cui dividerla era sempre molto alto. La dote di carità era quindi spesso molto bassa, e le ragazze dovevano trovare altri modi per alzare la propria dote totale. È per questo che molte di loro iniziano a lavorare sin da giovanissime. Spesso le ragazze di campagna erano mandate dai genitori stessi nelle case di ricchi e benestanti per diventare serve e domestiche, dietro un compenso che avrebbero ritirato solo alla fine degli anni di lavoro pattuiti, in

media 8. Non si trattava di compensi importanti: nella maggior parte dei casi equivaleva a una dote di carità personalizzata (tra di 10 e i 25 fiorini a Firenze). Le più fortunate riuscivano a farsi ingaggiare nelle botteghe, soprattutto tessili, dove potevano imparare un mestiere che avrebbe permesso loro di sostenersi anche dopo il matrimonio.

Come già detto, la donna era proprietaria della dote ma non poteva amministrarla. Era il marito il beneficiario e l'usufruttuario dei suoi averi. Aveva il dovere, anche legale, di usarla e amministrarla, con l'obbligo di farla fruttare e il divieto di farne compravendita, se non per motivazioni legittime come il sostentamento della famiglia. In caso di alienazione della dote, l'uomo doveva immediatamente dichiararlo alle autorità competenti e offrire alla moglie una contropartita di valore equivalente o un deposito della stessa cifra.¹¹¹ Se il marito era ancora giovane, e quindi ancora sottoposto all'autorità del padre e/o non economicamente indipendente, era suo padre a gestirla.¹¹² Di fatto, però, i beni dotali erano a disposizione del marito, non della moglie, e questo portava a squilibri patrimoniali all'interno della coppia, che si accompagnavano a squilibri di potere.

Secondo il diritto romano nella versione giustiniana, alla morte della donna il vedovo doveva dare tutta la dote ai figli o, in mancanza di essi, alla famiglia d'origine. Ma tra il XIII e XIV secolo la maggior parte dei comuni italiani (non Venezia) attuarono delle leggi che concedevano al vedovo di trattenere un terzo, metà o anche tutta la dote della defunta.¹¹³

Se invece fosse stato il marito a morire prima, legalmente la dote doveva tornare tutta alla vedova.¹¹⁴ In realtà, la vedova e la sua famiglia incontravano spesso grandi difficoltà e resistenze da parte della famiglia del marito. I suoi eredi, o i suoi tutori, cercavano di conservarla per mantenerla intatta, in attesa di ereditarla alla sua morte. La dote di una vedova era però anche la sua unica possibilità di sostentamento. In particolare, le serviva se voleva risposarsi, come succedeva nella maggior parte dei casi per avere sicurezza e protezione, per sé stessa e

¹¹¹ Ivi, pp. 34-35

¹¹² Chojnacki, *Introduction: Family and State, Women and Men*, p. 15

¹¹³ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, p. 215

¹¹⁴ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, pp. 154-157

per i figli. Le dote delle vedove dovevano però essere molto alte, più alte di quelle delle giovani nubili. Era infatti l'unica cosa che poteva convincere gli uomini a preferire loro rispetto a donne mai sposate prima, che portavano sicuramente meno problemi. Una vedova era infatti tendenzialmente più vecchia, con già dei figli che l'uomo si sarebbe dovuto in qualche modo occupare e con rapporti più o meno pacifici con la famiglia del defunto marito. Spesso, se le donne fossero riuscite a recuperare la propria dote, avrebbero dovuto alzarla chiedendo aiuto ai parenti o lavorando, in particolare come balie.

Il risposarsi di una vedova poteva portare problemi ai suoi figli di primo letto. La loro formazione e tutela era il più delle volte affidata al nuovo patrigno, che non sempre si interessava a figli che non dividevano il suo stesso sangue. In particolare, i primi figli potevano essere esclusi dall'asse ereditario della madre. In luoghi come Firenze, i figli della donna avuti da precedenti matrimoni venivano esclusi per legge dall'eredità materna a favore dei figli maschi nati con l'ultimo matrimonio. Era un rischio che molti padri non volevano correre, soprattutto se i figli erano ancora in tenera età. La famiglia del marito deceduto cercava quindi di evitare in ogni modo che la vedova si risposasse, trattenendo la dote o arrivando ad un patto: in cambio di una casta vedovanza la donna avrebbe avuto vantaggi materiali e autorità sui figli e sulla casa. Di fatto, era un modo per tenere la donna nella casa del marito morto, in quanto la dote non le poteva essere ridata almeno finché non avesse lasciato l'abitazione. E l'autorità che le veniva promessa il più delle volte non comprendeva nessun potere gestionale sul patrimonio del defunto, se non in casi di solitudine o emergenza familiare, che non erano affatto rari (pestilenze ed esili più o meno volontari erano ancora frequenti). Ma poteva essere una soluzione per la donna per evitare di dover tornare all'interno di quel crudele mondo che era il mercato matrimoniale.¹¹⁵

Quindi la dote apparteneva alla donna. Ma non veniva consegnata direttamente a lei. Veniva fin da subito data al marito e/o alla sua famiglia. Non veniva quasi depositata tutta insieme, ma divisa in vari momenti. Una prima consistente parte veniva data in occasione dello scambio dei consensi. Fino alla prima metà del XV secolo si procedeva alla cerimonia solo dopo il pagamento. Nella seconda

¹¹⁵ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, p.218

metà, soprattutto a Firenze per colpa del Monte delle dote, veniva consegnata solo dopo la consumazione, e quindi dopo il rito. Era una condizione vantaggiosa per la famiglia della sposa: garantiva che l'uomo non avrebbe rifiutato di accogliere la sposa in casa propria o che non stesse simulando l'unione per rubare la dote. Una situazione quest'ultima che, ahimè, era più frequente di quando si pensi.¹¹⁶ Un'altra parte della dote, di solito il corredo più qualche moneta, veniva portato con la *ductio* o subito dopo. Infine, ciò che rimaneva veniva saldato in diverse rate negli anni successivi. Ogni singolo pagamento doveva essere accompagnato da un atto notarile ufficiale che ne attestasse l'avvenuto trasferimento, non importava quanto fosse sostanzioso il pagamento o la dote totale.¹¹⁷

Ma in pratica, in cosa consisteva la dote? Solitamente la dote comprendeva alcuni beni mobili, di cui faceva parte soprattutto il corredo, dei capitali liquidi e, solo nei casi di famiglie molto nobili e ricche, anche alcuni beni immobili (anche se si preferiva darli in eredità ai figli maschi, in quanto rappresentavano la dinastia)¹¹⁸. In pratica la quantità e la forma della dote dipendevano dallo status del dotante e dalla posizione sociale del coniuge. Le dote più grandi appartenevano ai ceti più abbienti, mentre le dote dei meno ricchi erano composte perlopiù dal corredo e dal denaro contante ed erano in genere minori. Per esempio, prendendo in considerazione le dote risalenti alla metà del XV secolo a Venezia le dote delle popolane che raggiungevano i 1000 ducati erano solo 18 sulle 253 totali (circa il 7,1%) mentre di 122 dote nobiliari solo 28 stavano sotto ai 1000 ducati (il 22,9%). Questo portava a conseguenze importanti nel mercato matrimoniale: così come sono diversi i loro universi economici, così lo sono anche quelli matrimoniali. I ricchi si sposavano tra i ricchi e i poveri si sposavano con i poveri. Una dote importante poteva dare aspettative matrimoniali altrettanto importanti, anche per ragazze non appartenenti al ceto nobiliare. Le famiglie rivendicavano quindi il loro diritto di poter fare le dote grandi quanto volessero.¹¹⁹

¹¹⁶ Orlando, op. cit., p.154

¹¹⁷ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, p. 160

¹¹⁸ Orlando, op. cit., p. 35

¹¹⁹ Chojnacki, op. cit., pp. 9-10

Doti molto alte non erano desiderate però solo dai mariti, ma anche dalle donne stesse. Una donna con una ricca dote aveva ingenti finanziamenti e beni e di conseguenza poteva avere un maggiore potere e libertà nella nuova casa. Le famiglie (sia quella d'origine che quella acquisita) cercavano di entrare nelle sue grazie, con la speranza di essere poi nominati tra i suoi eredi. In particolare, il marito le concedeva un maggiore influenza sui figli e la loro educazione (principalmente quella religiosa) e la coinvolgeva nelle decisioni matrimoniali, soprattutto per le figlie. Dopotutto, la sua dote poteva influenzare anche la vita adulta dei figli, in quanto indicava la loro appartenenza sociale e poteva essere usata per finanziare i loro progetti (nel caso dei figli maschi) o le loro doti (per le figlie).¹²⁰

È questo il caso soprattutto a Venezia, città che vede tra il 1330 e il XVI secolo lievitare le doti del 350%. Le doti delle nobili nella metà del XIV secolo contavano in media 650 ducati. Le doti delle loro discendenti del XVI secolo difficilmente scendevano sotto i 1000.¹²¹

Doti così ricche portavano però anche molti problemi, soprattutto per chi doveva farle. Molti padri si indebitavano per poter dare grosse doti alle figlie e così trovare buoni mariti e rispettare gli standard imposti da famiglie più ricche. Spesso non erano quindi disperati tentativi di unirsi a famiglie più importanti per benefici economici o di prestigio. A volte erano la risposta ad una pesante pressione sociale, una dimostrazione della loro disponibilità economica (spesso non così alta come volevano far credere). Questo però comportava anche che ancora meno figlie si sposassero: il padre poteva permettersi di dotare per il matrimonio solo una o due figlie, tutte le altre restavano nubili (ma erano ritenute vergognose) o indirizzate al convento.¹²²

Tra XIII e XV secolo, vediamo quindi un notevole innalzamento della dote in tutta l'Italia centro-settentrionale. Ed era una situazione particolarmente gravosa per alcuni padri, come ci esprime bene Dante nel XV canto del *Paradiso* (vv. 103-105). Talmente gravosa che divenne presto una questione di ordine pubblico: c'erano padri indebitati, monasteri pieni di donne scontente (che non si facevano

¹²⁰ Ivi, p. 11-13

¹²¹ Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, p. 132

¹²² Chojnacki, *Marriage regulation in Venice, 1420-1535*, p.59

molti problemi a farlo notare), mariti che aspettano anni per il pagamento della dote della moglie, poche donne che si potevano permettere di sposarsi e quindi pochi uomini sposati (molti ragazzi restavano celibi e producevano figli illegittimi). C'era anche il problema che, investendo molto sulla dote della figlia, il padre intaccava ~~molte~~ l'eredità dei figli maschi. È un comportamento che possiamo vedere nel testamento di Leone Morosini (1342). Morosini lascia alla figlia Lucia una dote di 576 ducati, più un corredo dal valore di 346 ducati. Al nascituro ancora in grembo alla madre lasciava, se femmina, 10 ducati destinati ad una dote monacale, mentre se maschio ribadiva che la dote di Lucia non avrebbe dovuto essere toccata.¹²³

Questa situazione portò vari governi ad applicare diverse restrizioni.

Il più eclatante è il caso veneziano. Il 22 agosto del 1420 il Senato varò una legge che limitava la dote di ragazze appartenenti a famiglie di nobili e di cittadini¹²⁴ a 1600 ducati, di cui solo un terzo era rappresentato dal corredo.¹²⁵ Riguardo le doti già fatte che avessero superato questo limite, l'eccesso liquido doveva essere depositato nella Camera degli Imprestiti a nome della donna, che l'avrebbe potuto gestire autonomamente. Nel 1449 un atto del Maggior Consiglio impose un dettagliato e preciso inventario della dote che doveva essere depositato nella Cancelleria del governo.¹²⁶

La motivazione ufficiale per la legge del 1420 era quella di voler evitare che molte donne di restare nubili e nella casa del padre, condizione considerata vergognosa e pericolosa. Le reali motivazioni erano meno nobili. Innanzitutto, si voleva evitare che l'eredità dei figli fosse intaccata troppo, e quindi si riportò la dote ad essere una parte non troppo alta del patrimonio paterno. Ma soprattutto si cercava di fermare la riorganizzazione aristocratica, e quindi politica, che stava avvenendo. Nella seconda metà del XIV secolo molte famiglie nobili di antiche origini, le cosiddette "vecchie case", iniziarono ad impoverirsi e a perdere influenza economica e sociale. Contemporaneamente nuove e più ricche famiglie nobili stavano sorgendo. Queste però, per acquisire uno status sociale maggiore,

¹²³ Chojnacki, *Dowries and Kinsmen*, p.135

¹²⁴ Il ceto sociale subito sotto ai nobili, formato da funzionari e ricchi mercanti.

¹²⁵ Chojnacki, *Marriage regulation in Venice, 1420-1535*, p.57

¹²⁶ Chojnacki, op. cit, pp. 59-61

che permettesse loro di essere riconosciuti come le nuove potenze di Venezia, avevano bisogno di unirsi alle prestigiose vecchie famiglie in matrimonio. Per rendere quindi le loro figlie più appetibili rispetto a ragazze più nobili ma meno ricche, davano loro doti ingenti. Era un meccanismo che preoccupava non poco la vecchia classe dirigente. Tra il 1380 e il 1430 vengono fatte numerose regolazioni riguardo i matrimoni per assicurarsi l'esclusività del patriziato e la legge del 1420 ci rientra perfettamente.¹²⁷

Questo decreto voleva anche evitare che i padri si indebitassero troppo o si rovinassero per dare buoni matrimoni alle figlie, e l'imposizione di fermare il corredo ad essere al massimo un terzo della dote complessiva avrebbe dovuto sradicare la tendenza di aumentare il corredo, che andava ad essere di proprietà del marito, piuttosto che il resto della dote, che andava alla moglie. Era questa una delle strategie dotali per attirare buoni partiti.¹²⁸

C'erano però diverse eccezioni a questa legge. Le ragazze non patrizie che sposavano dei nobili potevano portare doti superiori, di massimo 2000 ducati. Questo doveva andare ad aiutare i nobili poveri che non riuscivano a sposarsi con altri nobili, risolvendo due problemi contemporaneamente: quello matrimoniale e quello economico. Non sempre era una soluzione vantaggiosa, perché minava il loro prestigio sociale.¹²⁹ Inoltre le vedove e le donne nubili che avevano più di 24 anni non avevano nessuna limitazione, questo per favorire i loro matrimoni.¹³⁰

Negli anni successivi vennero fatte ulteriori precisazioni. Esattamente sette mesi dopo, il 22 marzo 1425, venne imposto ai mariti che accettavano doti di mogli nobili superiori ai 1600 ducati di restituire l'eccesso alla famiglia e pagare una multa di medesimo importo alla repubblica. Contemporaneamente si tolse il limite di dote alle ragazze nobili cieche. Anni dopo, nel 1433, lo si tolse anche alle nobili che avevano deformazioni o varie limitazioni fisiche. Queste ulteriori eccezioni

¹²⁷ Chojnacki, *Introduction: Family and State, Women and Men*, p.7

¹²⁸ Chojnacki, *Marriage regulation in Venice, 1420-1535*, p.57

¹²⁹ Chojnacki, *From Trousseau to Groomgift*, p. 79

¹³⁰ Chojnacki, *Marriage regulation in Venice, 1420-1535*, p.61

servivano per promuovere i matrimoni anche di donne che solitamente non erano prese in considerazione nel mercato matrimoniale.¹³¹

In generale, questa limitazione non ebbe grande successo e provocò molte proteste, tanto che all'inizio del secolo successivo il tetto fu alzato a 3000 ducati.¹³²

È ovvio che per creare doti così alte che portarono all'intervento del governo il dotante non ce la facesse con i soli propri mezzi. Erano quindi tutti i famigliari, sia materni che paterni, che contribuivano alla dote della ragazza. In particolare, era la madre che dava un contributo fondamentale, che spesso equivaleva anche ad un terzo della dote complessiva. Abbiamo traccia di questi contributi nei testamenti di queste donne, dove indicavano gli eredi e le eredi della loro dote.

Le leggi successorie riguardo il patrimonio delle donne cambiano nel tempo. In un primo tempo, i governi non se ne interessano molto e mantengono in vigore il diritto romano che prevede di dividere l'eredità equamente tra tutti i figli. Quando le doti iniziano ad essere particolarmente sostanziose, i legislatori se ne sono interessati e, oltre ad escludere dall'eredità materna tutte le figlie, esclusero anche i figli maschi non di ultimo letto. Per le donne si trattava di un'ulteriore esclusione stavolta non a causa della dote, come per l'eredità paterna, ma per la presenza di eredi maschi, i fratelli (*exclusio propter masculo*). È una novità che varie città aggiungono ai loro statuti, come Firenze nel 1325, Bologna nel 1288, Milano nel 1396 e Genova nel 1404. Non Venezia, che invece fa leggi per ribadire il diritto giustiniano.

Le donne si trovano così diseredate da ogni fronte, sia dal padre che dalla madre. La loro unica speranza era che uno o entrambi i genitori facesse testamento e le inserissero tra gli eredi. Quando capitava si trattava però di eredità piccole rispetto a quelle dei fratelli e sempre destinate alla dote.

Questa è una situazione particolarmente gradita agli uomini, che si ritrovano i soli eredi di tutto. Nelle città dove viene applicata *l'exclusio propter masculos* sul patrimonio femminile, anche le madri ne sono soddisfatte, o sono costrette ad esserlo dai figli maschi. Non sentono quindi la necessità di far testamento.

¹³¹ Ivi, p. 62

¹³² Chojnacki, *Dowries and Kinsmen*, p.132

Un sentimento non condiviso dalle loro contemporanee veneziane, che spesso utilizzano il testamento come modo per articolare in modo più complesso la loro eredità. Potrebbe essere quindi questa una spiegazione del perché le veneziane sembrano testimoniare molto più delle altre donne nella penisola italiana.¹³³

Queste donne lasciavano grandi parti del loro patrimonio ai figli maschi, molto di più di quello che lasciavano alle figlie. Inoltre, facevano donazioni a molte donne (figlie, nipoti, cugine, conoscenti, figlie di amiche, bisognose) lasciando però poco ad ognuna di loro. I contributi che destinavano a queste donne erano però fondamentali per chi doveva organizzare la dote. Innanzitutto, specialmente se questi testamenti erano fatti molto presto (le donne veneziane erano solite testare durante la loro prima gravidanza) i padri potevano sin da subito avere una chiara idea da quale cifra partire per far la dote. Ma soprattutto, permetteva loro di adeguare le doti agli alti standard del tempo senza che si toccasse troppo l'eredità paterna per i figli maschi. Si trattava quindi di un metodo che le madri veneziane attuavano molto spesso per salvaguardare i figli maschi e la loro eredità.¹³⁴ Di fatto, le madri non avevano nessun obbligo di dotare le figlie, specialmente se c'era ancora il padre. Quando lo facevano era per l'interesse della famiglia (per combinare alle figlie matrimoni di prestigio) e dell'eredità degli uomini.

3.2 Un'eredità di stoffa

Una parte fondamentale della dote era il corredo. A Firenze chiamato "donora", si trattava della parte visibile della dote. Il suo peso nella dote complessiva poteva variare molto da caso a caso secondo le strategie matrimoniali del dotante: una grande quantità di corredo permetteva di poter destinare meno beni mobili alla creazione di una grossa dote. La quota e la forma del corredo venivano stabilite durante le trattative matrimoniali ed erano messe per iscritto nell'*instrumentum dotis*, l'atto notarile che si redigeva in occasione della promessa. Quanto veniva riportato, non di meno, non di più, doveva poi essere riscontrabile nell'inventario del corredo che il marito aveva cura di far fare dai rigattieri quando arrivava. Poi

¹³³ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, p. 212

¹³⁴ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, pp. 214-221

la famiglia della sposa poteva decidere di mandare anche più di quanto pattuito. Era questo un modo per far sentire il marito in debito con loro e con la novella moglie e quindi costringerlo a farle importanti doni spendendo la sua dote. Era una tattica che assicurava alla famiglia della donna che la dote non andasse tutta immediatamente in vantaggio del marito, ma che una parte tornasse alla sposa. Naturalmente tutte queste aggiunte non figurano nei documenti ufficiali, ma sono riportate molto bene in ricordanze e nei libri di famiglia.¹³⁵

Ma il corredo non serviva per questi stratagemmi, anzi. Come parte più immediatamente riconoscibile della dote, il corredo serviva ad ostentare lo status e la posizione sociale della donna e della sua famiglia dimostrando anche in quali disponibilità economiche versasse. Era anche la prova pubblica che la donna era dotata.

Il corredo non era però composto da beni esclusivamente simbolici. Era costituito da oggetti destinati all'uso quotidiano e personale della donna e riguardavano i diversi aspetti del suo ruolo da moglie: il prestigio da ostentare, l'intimità, le attività domestiche, la maternità. Riaffermano quale deve essere il comportamento che la nuova sposa deve tenere: deve essere una buona casalinga, specchio del successo di suo marito ma al contempo pudica e virtuosa.

Nonostante i corredi potevano variare molto, in tutti possiamo trovare camicie da donna, diversi tipi di biancheria intima, calze, zoccoli e pantofole, abiti per le feste, cinture e ornamenti per la testa e per il collo (magari impreziositi con metalli preziosi e perle), oggetti da toilette come pettini, specchi e profumi, e il necessario per cucire. Le fiorentine più ricche e nobili non portavano biancheria domestica come lenzuola o panni, ma portavano invece i cosiddetti "sciugatoi da cassoni", dei drappi decorativi, ornati e ricamati, per l'uso comune. Riportavano spesso lo stemma e i simboli della sua famiglia biologica. Era di fatto un continuo rimando all'alleanza che il matrimonio aveva creato, ponendo nella casa della nuova coppia le insegne di entrambe le famiglie, fianco a fianco.¹³⁶ Nemmeno le patrizie veneziane portavano molta biancheria per la casa. Arrivavano invece con preziosi gioielli e vesti, destinati ad essere da lei sfoggiati nelle più varie

¹³⁵ Klapisch-Zuber, *Le "zane" della sposa*, pp. 196-200

¹³⁶ Ivi, pp. 201-203

occasioni.¹³⁷ In pratica, i corredi delle donne nobili non comprendevano la biancheria domestica, portata invece da tutte le altre donne (contadine, povere, figlie di artigiani), spesso insieme al letto.

A volte erano compresi anche oggetti e immagini religiose. Spesso le donne portavano con loro il "libricino di Nostra Madonna", un libro d'ore, destinato cioè alla preghiera personale quotidiana. Era spesso un volume di piccolo formato che, oltre alle preghiere dedicate alla Madonna, conteneva anche altre sezioni liturgiche diverse, a seconda del luogo e della volontà del committente. I più preziosi erano spesso miniati.

Alcune ragazze, specialmente le più giovani, portavano con loro anche delle bambole di devozione di Gesù Bambino o di sante. Erano spesso vestite in abiti di velluto o broccato, e si posizionavano su un altarinio.¹³⁸

L'elemento più costoso ma sempre presente nei corredi delle nobili fiorentine dopo la metà del XV secolo era un bacino. Rappresentava l'unione dei due sposi, in quanto era decorato dagli stemmi di entrambe le famiglie. Veniva usato dalla donna nella sua intimità o messo in mostra sul tavolo da pranzo, utilizzato per lavarsi le mani durante i pasti.¹³⁹

La tendenza di alcuni padri di aumentare a dismisura il corredo rispetto al resto della dote costrinse molti comuni ad attuare delle leggi suntuarie a riguardo. Per esempio, a Venezia nella prima metà del XIV secolo per legge del Senato il corredo non poteva superare i 200 ducati. Una trentina di anni dopo, venne alzato il limite a 400. Inoltre, alcuni comuni volevano che l'inventario fatto dal marito venisse depositato in determinati uffici burocratici, che verificavano se tutto era identico a ciò che era stato promesso. Una regola che gli uomini del tempo aggiravano facilmente: stavano molto attenti a non riportare nessuno dei doni aggiuntivi nei documenti ufficiali. Per questo molti degli inventari che ci sono arrivati possono essere considerati incompleti.¹⁴⁰

¹³⁷ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, p. 213

¹³⁸ Klapisch-Zuber, *Le "zane" della sposa*, pp. 196-200

¹³⁹ Ivi, p. 204

¹⁴⁰ Ivi, p.193

Il corredo era organizzato dal dotante ma gli oggetti erano realizzati su commissione. Specialmente gli abiti da festa venivano fatti da specialisti con l'intervento delle donne della casa e del capofamiglia. Ma anche le ragazze erano coinvolte, spesso cucendo e ricamando personalmente le vesti destinate all'intimità. Questo era il caso soprattutto delle ragazze più abbienti che erano spesso rinchiusi da giovani in monasteri per proteggere la propria virtù. E gran parte del loro tempo era passato a cucire, anche se non abbiamo la certezza che ciò che realizzavano sarebbe andato nel loro corredo.¹⁴¹

Fondamentale l'intervento della madre. La madre controllava la realizzazione di tutti gli oggetti e, soprattutto, univa parte del proprio corredo a quello della figlia. Si trattava soprattutto degli oggetti religiosi, ma anche di set da cucito e per la toilette. Rappresentava un anticipo di eredità e permetteva di rafforzare un legame madre e figlia in un momento in cui le due si sarebbero fisicamente separate.¹⁴²

Dopo le nozze, tutti questi oggetti erano riposti in alcune casse mandate dal marito e portate tutte insieme nella nuova casa durante la *ductio*, momento in cui la donna indossava le parti più ricche del corredo. Era questo uno degli elementi che dava pubblicità all'unione. Il trasferimento del corredo sanciva l'inizio della convivenza.

Tecnicamente, come il resto della dote, il corredo veniva gestito dal marito ma apparteneva alla donna. Infatti, in caso di vedovanza, le doveva essere restituito, o le dovevano essere dati beni per un valore equipollente ad esso. E se la donna fosse morta prima del marito, questi avrebbe dovuto lasciarlo agli eredi: i figli (se non avessero ancora raggiunto la maggior età li avrebbe potuti gestire a loro nome) o alla famiglia d'origine.

A Venezia, però si diffuse presto un nuovo tipo di corredo, molto ricco e che, soprattutto, andava in toto al marito. Questa novità iniziò nel XIV secolo, quando, durante le negoziazioni, i mariti riuscirono ad ottenere e mettere per iscritto che una quota della dote, alla morte della donna, spettasse a loro o ai loro eredi. Era un meccanismo attuato per garantire ai figli un'eredità da parte della madre

¹⁴¹ Ivi, p. 206

¹⁴² Ivi, p. 208

anche se questa si fosse risposata. Nei corredi iniziarono quindi ad apparire, insieme ad abiti e gioielli, certe somme di denaro, variabili. Non si trattava all'inizio di una pratica pienamente legale, ma diventò presto una consuetudine. Questo almeno fino al 1420. Una legge del Senato legalizza questo nuovo uso, applicando però delle limitazioni: i mariti non potevano tenere più di un terzo del valore della dote. Un terzo che spesso corrispondeva al corredo. Di fatto, il corredo delle veneziane viene snaturato e diventa un regalo che va interamente al marito. E le donne si ritrovano con un terzo di dote in meno, con pesanti conseguenze: finivano con l'aver una minore disponibilità patrimoniale da dividere nel testamento e, in caso di vedovanza, avevano ulteriori difficoltà a risposarsi.¹⁴³

3.3 I doni del marito

Come gli odierni matrimoni, anche quelli bassomedievali erano caratterizzati da un vasto numero di doni. Oltre alla dote esisteva una complessa rete di scambi, complessa e non marginale, di cui la dote era solo una parte, anche se la più significativa. Si trattava di doni verso la coppia e le loro famiglie fatti dalle famiglie stesse, da amici e parenti. La società li percepiva quasi come obbligatori, soprattutto se eri invitato ad una delle cerimonie, e come buoni auguri di un matrimonio e una prole felice.

I primi doni iniziavano dopo la promessa. Era tipico che il promesso sposo si presentasse a casa della promessa sposa, per conoscerla e per darle qualche regalo, spesso delle piccole gioie. In area toscana lo sposo portava o mandava persino un "forzierino", cioè un piccolo cofanetto con all'interno dei gioielli, delle vesti e qualche altro oggetto destinato alla donna per il giorno delle nozze. L'inflazione dotale spinge i promessi sposi ad esagerare, costringendo alcuni comuni, come Tivoli, a vietare di spendere più di 40 lire, 60 per i nobili, per il guardaroba della donna. In occasione di questa prima visita, la famiglia della ragazza invitava anche il ragazzo a cena.¹⁴⁴

¹⁴³ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, pp. 214-215

¹⁴⁴ Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, p. 115

Con la diffusione della notizia del futuro matrimonio, amici e parenti facevano visita alla sposa per farle le congratulazioni e per portarle anche qualche piccolo dono, come rami fioriti, simbolo di fertilità, o leccornie e monete, per augurarle un buon trasferimento e consumazione.¹⁴⁵ La Chiesa romana era però particolarmente contraria a doni in cibo, in quanto pensava che favorissero i peccati di gola.¹⁴⁶

La vigilia delle nozze era un giorno particolarmente teso e impegnato per entrambi gli sposi, che ricevevano anche qualche piccolo dono. Era tipico a Venezia, Treviso e in area toscana che i due promessi si vedessero l'ultima volta come fidanzati e che il ragazzo portasse alla ragazza qualche piccolo regalo, come degli anellini, o delle piccole somme di denaro.¹⁴⁷ A Roma, invece, era lo sposo a ricevere un gradito dono alimentare: un pesce, simbolo di fecondità matrimoniale, spesso una specifica parte dello storione.¹⁴⁸

Era durante il momento principe del matrimonio, lo scambio dei consensi, che la donna riceveva il dono più importante: l'anello nuziale. Era il simbolo che rendeva evidente per tutti la nuova condizione della donna. L'anello nuziale ha una lunga e significativa storia nei matrimoni occidentali. Già i romani avevano il "anulus sponsalitiis", in pratica un anello di fidanzamento, dato alla donna dopo la promessa per garantire che l'unione si sarebbe fatta. Con il tempo l'anello diventò una sorta di caparra sulla dote. Troviamo un anello nuziale anche nel matrimonio altomedievale, dato in occasione della *desponsatio* (la promessa alla base del matrimonio germanico) come simbolo dell'impegno costrittivo appena siglato. Quando la Chiesa impose la teoria consensualistica e quindi una divisione più netta tra il momento della promessa e quello dello scambio dei consensi al tempo presente (le nozze), si diffuse l'abitudine di inanellare la donna durante quest'ultima cerimonia.¹⁴⁹

Quella dell'anello nuziale era una tradizione ben radicata in tutte le classi sociali. Gli uomini potevano portare anelli di qualsiasi materiale e fattura, addirittura

¹⁴⁵ Orlando, op. cit, p.83

¹⁴⁶ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, p. 186

¹⁴⁷ Orlando, op. cit, p.62

¹⁴⁸ Klapisch-Zuber, op. cit, p.182

¹⁴⁹ Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana*, p. 131

chiederlo in prestito, l'importante era che lo infilasse nel dito della sposa durante lo scambio dei consensi. Non era infatti la ricchezza materiale ad essere significativa, ma quella simbolica. L'inanellamento della donna consentiva la consumazione tra gli sposi e vincolava la donna all'assoluta fedeltà. È per questo che allo scambio di consensi non corrisponde uno scambio di anelli: l'uomo, mettendole l'anello al dito, costringeva la donna ad essergli fedele, ma non garantisce in nessun modo che lui avrebbe fatto la stessa cosa. Gli aristocratici romani incidevano persino sull'anello lo stemma della loro famiglia, per ricordare a tutti, compresa la donna, di chi fosse moglie. Gli unici uomini con anelli che avessero un significato simile a quello degli anelli nuziali erano i vescovi. Dal VII secolo in poi era infatti tipico che i vescovi portassero al dito un anello come simbolo del loro matrimonio con la Chiesa. Una Chiesa che quindi ne aveva ben compreso il significato sociale ed era infatti l'unico oggetto laico che permettesse durante la cerimonia religiosa.¹⁵⁰

E a Firenze non era solo lo sposo a donarle questi anelli (l'anello nuziale e gli altri anelli di minore importanza che le donava prima e subito dopo le nozze). Il giorno stesso o la mattina dopo del suo trasferimento nella casa dell'ormai marito, la moglie riceveva dal suocero e dalle donne sposate della casa altri anelli. Il dono di un oggetto significativo come un anello era il simbolo della parentela che esisteva tra il ricevente e il donatore. E facendo così, i membri della casa collocavano fin da subito la nuova arrivata all'interno della famiglia, in particolare all'interno del gruppo delle donne sposate e sottoposte all'autorità degli uomini della famiglia. Uomini che decidevano anche cosa fare di tutti gli anelli che erano stati donati alla donna. La moglie, infatti, teneva solo l'anello nuziale, simbolo della sua condizione di donna sposata, per tutta la vita. Tutti gli altri anelli che aveva ricevuto venivano a loro volta donati, su decisione degli uomini, alle spose successive che si sarebbero unite alla famiglia. Un chiaro segno che questo scambio aveva valore puramente rituale: si poneva fin da subito il segno della famiglia sulla nuova sposa e, ad ogni nuovo matrimonio, si rinnovavano tutte le alleanze già prese.¹⁵¹

¹⁵⁰ Ivi, p. 132

¹⁵¹ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, p. 175

Dopo lo scambio dei consensi, sposi e famiglie festeggiavano con banchetti, feste e balli. In quest'occasione arrivavano anche la maggior parte dei doni. La famiglia e gli amici dello sposo portavano qualche regalo alla famiglia della sposa, che si occupava di ospitare e offrire la colazione o il banchetto di nozze. Il marito portava a tutte le donne e alle domestiche di casa veli, stoffe, cuffie, calzature e zoccoli, mentre i suoi amici e parenti seguivano con varie cibarie e confetture (dette la "merce" a Firenze) per contribuire al pasto. A questo la madre della sposa doveva spesso rispondere facendo altrettanti doni a chi ne aveva portati, di solito dei pezzi di stoffa. Se la famiglia fosse stata nobile, la madre si sarebbe occupata di far avere allo sposo il bacino con gli stemmi della famiglia.¹⁵² I governi dei vari comuni si premunirono presto di creare alcune leggi per queste feste, che potevano portare disordini pubblici di vario tipo, soprattutto se si trattava di famiglie particolarmente litigiose. Ci sono quindi leggi per ridurre il numero di invitati e leggi suntuarie per limitare i costi delle spese e gli inutili eccessi. Molti luoghi, come Tivoli e Chioggia, vietarono anche qualsiasi tipo di scambio di doni che non fosse tra gli sposi, sia prima che dopo le nozze. Chioggia vietò persino l'uso locale per cui i familiari della sposa potevano donarle cibi e squisitezze varie il giorno dopo le nozze. Quel giorno restava possibile, per chi voleva, portare agli sposi dei doni, che venivano esposti su una tovaglietta, ma lo sposo non poteva organizzare nessuna festa per riceverli. Questi doni, inoltre, non potevano essere oggetti da cucito, camicie e pantaloni (di solito i regali che la moglie faceva al marito) e zoccoli e gonne (i regali tipici del marito alla sposa).¹⁵³

Ma i doni non finiscono qui. Il giorno dopo la ductio, la donna riceveva altri anelli dalla famiglia dello sposo, come a Firenze, o dai suoi compari dell'anello, come a Venezia. La donna, in risposta, apriva il suo corredo e regalava ai membri della sua nuova famiglia veli, camicie, pantofole e altri piccoli doni.¹⁵⁴ Gli stessi regali che portava, pochi giorni dopo, alla sua famiglia d'origine durante la ritornata da parte del marito.

¹⁵² Ivi, pp. 183-184

¹⁵³ Orlando, op. cit, p.68

¹⁵⁴ Klapisch-Zuber, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, p. 182-183

Come si è potuto notare, tutti questi scambi avevano un forte carattere di reciprocità e circolarità: nessuno riceveva senza donare nulla in cambio. A dono corrispondeva un contro-dono perché senza uno scambio reciproco di beni tra le famiglie e tra gli sposi la nuova alleanza sarebbe stata squilibrata e quindi instabile.

Questo è il caso anche della dote. Dai primi giorni dopo la *ductio*, per i primi anni di anni di matrimonio il marito dona un intero armadio di abiti alla donna. Si trattava di una sorta di contro-dote, o contro-corredo, dei doni ufficiosi che il marito fa alla moglie e che non sono riportati in nessun documento notarile. Servivano a compensare il fatto che con la dote l'onere economico del matrimonio pesava soprattutto sulla famiglia della sposa. Non erano quindi dei regali di un marito amorevole alla sua nuova sposa, ma dei contributi concreti alle celebrazioni nuziali.

Conosciamo meglio questa consuetudine a Firenze: i capifamiglia riportano questi doni solo nei loro libri di famiglia. Si trattava perlopiù di abiti e gioielli, ma a volte anche di mobili per la camera degli sposi. Seppur il valore di questi doni fosse perlopiù simbolico, avevano un costo. E il marito spesso usava la dote della moglie per queste spese, a volte fino ad un terzo o un mezzo. Per esempio, dopo il suo matrimonio nel 1439 con una Boninsegni, che portava una dote di 1300 fiorini, Giovanni Venturi spese 750 fiorini per vesti e regali alla moglie. Quasi il 58% della dote.¹⁵⁵

Mariti più o meno nobili e più o meno ricchi sentivano il dovere di vestire e omaggiare la moglie, e spesso aspettavano il pagamento della maggior parte dei liquidi della dote per farlo, in modo da utilizzare quelli e non i propri. Nonostante pagasse di tasca propria, non era il marito ma le altre donne della sua casa ad organizzare la controdote e tutto ciò che mancava al corredo della donna (le "masserizie", cioè la biancheria per la casa).

Questa della controdote era una consuetudine che andava particolarmente bene alla famiglia della moglie, in quanto la dote tornava in parte ad uso della donna, mentre i mariti ne erano alquanto opposti, in quanto perdevano capitali da poter

¹⁵⁵ Ivi, p.161

investire nei loro affari e progetti. Ma era una tradizione voluta non solo per l'ostentazione e la pubblicità dell'unione, ma anche per riequilibrare gli apporti economici dei coniugi per la famiglia appena formata. Se la donna portava la propria dote per contribuire all'economia domestica della nuova coppia, il marito doveva rispondere. La donna dava quindi al marito beni e liquidi per i suoi affari, e il marito la ricopriva di quello che a lei serviva per il suo ruolo di donna nella società del tempo: vesti, gioielli, oggetti per la casa. Si trattava anche questa di una necessità puramente rituale, e infatti gli uomini cercano di risparmiare dopo possono. Non mancano casi di uomini che prendono questi beni solo in prestito o in affitto per un anno o poco più da amici, parenti, gioiellieri, e prestatori di professione. Oppure, dopo averli comprati e fatti vedere a tutti per alcuni anni, li rivendeva o cedeva in affitto.¹⁵⁶ Questo non significava che alcuni uomini non spendessero altissime somme per vestire la moglie. Questo era il caso soprattutto nei matrimoni ipergamici, cioè nei matrimoni in cui un uomo sposava una donna di condizione sociale più elevata. Per beneficiare al meglio del prestigio di questa donna e per dimostrare di meritarsela, finiva spesso per spendere cifre spropositate per il suo guardaroba. È una situazione molto diffusa nella Venezia del XIV secolo, tanto che il Senato è costretto, nel 1420, a limitare a meno di 500 ducati quanto il marito può spendere in vestiti e gioielli per la sposa nei primi cinque anni di matrimonio.¹⁵⁷

Quando comprati, però, questi oggetti non erano di proprietà della moglie, nonostante li usasse e fossero stati pagati con la propria dote. Il marito ne era il proprietario e indicava nel suo testamento a chi sarebbero andati: solo se indicata esplicitamente la donna sarebbero andati a lei, altrimenti facevano parte dell'eredità che andava agli eredi.¹⁵⁸

¹⁵⁶ Ivi, pp. 164-170

¹⁵⁷ Chabot, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento*, p. 216

¹⁵⁸ Klapisch-Zuber, *ibidem*

Conclusioni

Da quanto possiamo quindi evincere da questo studio, la questione posta è molto più complessa di quanto possa sembrare. No, gli uomini e le donne del basso medioevo italiano non seguivano un unico modello matrimoniale, e si sono mal adattati a ciò che i governi e la Chiesa chiedevano loro di fare. Anzi, più spesso che non, adottarono sotterfugi e scappatoie per svincolarsi dalle imposizioni delle istituzioni restando pur sempre nella legalità. Dopotutto, i modelli proposti non interessavano l'intero processo matrimoniale, se singoli aspetti e parti: la politica suggeriva la presenza del notaio durante i due momenti principali, mentre la Chiesa richiedeva solo lo scambio dei consensi al tempo presente. Siamo ancora ben lontani dalla rigida e standardizzata procedura nuziale imposta dal Concilio di Trento nella metà del XVI secolo, fortemente imposta da parte di tutto il clero. Questa rilassatezza lasciava quindi grande spazio alle più diverse tradizioni, consuetudini, forme di pubblicità, ... che la giovane coppia e le loro famiglie potevano adottare nei modi e nelle forme che più conveniva loro in quel momento. A seconda delle necessità seguivano più diligentemente un modello piuttosto che un altro, o li combinavano, se non addirittura ignoravano completamente alcuni metodi e tradizioni. In fin dei conti, le famiglie si dovevano assicurare di non cadere in nessun modo nell'illegalità e di salvaguardare il fulcro del matrimonio: la dote e tutti i benefici politici, economici e sociali che l'unione si aspettava portasse.

Possiamo quindi concludere che gli italiani tra il XIV e il XVI secolo fossero particolarmente legati alle tradizioni e agli usi e costumi della loro comunità e tendenzialmente reticenti davanti a qualsiasi novità e imposizione (a meno che non fosse qualcosa che li favorisse). Ma allo stesso tempo, ogni coppia di nubendi, e le loro famiglie, si ritrovavano nelle più disparate circostanze e di conseguenza si comportavano in svariati modi, a volte restando nella consuetudine, a volte sul limite della legalità. E questa grande varietà di situazioni, di modi di vivere e sopravvivere rende sì lo studio dei matrimoni italiani tra il XIV e il XVI secolo più complesso, ma anche infinitamente più coinvolgente.

Bibliografia

- ALIGHIERI Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi. Vol. 3: Paradiso*, Armando Editore, Roma, 2003, canto XV, versi 103-105
- CHABOT Isabelle, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento. Riflessioni intorno ai contesti veneziani e fiorentini*, "Quaderni storici", n.s., 40/1, n° 118 (aprile 2005), pp. 203-229
- CHOJNACKI Stanley, *Introduction: Family and State, Women and Men*, in *Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Baltimore, London: The Johns Hopkins University press, 2000, pp. 1-27
- , *Marriage regulation in Venice, 1420-1535*, in *Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Baltimore, London: The Johns Hopkins University press, 2000, pp. 53-76
- , *From Trousseau to Groomgift, 1420-1535*, in *Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Baltimore, London: The Johns Hopkins University press, 2000, pp. 76-95
- , *Dowries and Kinsmen*, in *Women and men*, in *Renaissance Venice: twelve essays on patrician society*, Baltimore, London: The Johns Hopkins University press, 2000, pp.132-153
- KLAPISCH-ZUBER Christiane, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in Ead., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 109-152
- , *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze nel Quattrocento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 153-192
- , *Le "zane" della sposa: La fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 193-212
- ORLANDO Ermanno, *Matrimoni medievali: Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2023
- SACCHETTI Franco, *Il Trecentonovelle*, a cura di E. Faccioli, Einaudi, Torino, 1970, novella CIXXXIX, p. 552-555